

"Thomas Sanctimonia Clarus

di ANTONIO MAZZEO

Tommaso, figlio di Ermonide Pecci e di Laura Tolomei, nacque in Siena nel 1576 e fu battezzato l'otto di Ottobre. Entrambi i genitori appartenevano a casate tra le più illustri ed importanti della nobiltà senese, nelle quali fiorirono beati, ecclesiastici, letterati, musicisti, cavalieri, militari, ecc.

Tommaso fu parente di Desiderio Pecci (figlio di Giovanni e di Aurelia Salvani), anch'egli eccellente musicista e chiarissimo Dottore in Legge, vissuto dal 1593 al 1638.

Del Maestro e dei Maestri che curarono la formazione musicale di Tommaso non si hanno notizie; comunque in Siena c'erano, anche in quel periodo, numerose personalità musicali di notevole rilievo. Tra queste debbo ricordare almeno Andrea Feliciani, M° di Cappella della Cattedrale, Tiberio Rivolti, "celebre per il Trombone e per il Clarinetto", suo genero Alberto Gregori, trombonista di grande perizia, Andrea Moretti detto il "Maestrino della Cetena".

Il Pecci, essendo un nobile, avrà avuto probabilmente la possibilità di usufruire anche degli insegnamenti di Sinolfo Saracini, suonatore di Liuto, "superiore a quanti furono a' suoi tempi di questa professione".

Elemento biografico sicuro sul Nostro risale al 1592, quando si sposò con Virginia Luti, (nata in altra nota famiglia senese) dalla quale ebbe cinque figli. Nel 1596, anche se per breve tempo, Tommaso fece parte del Concistoro; dimostrazione della stima di cui godeva in città. Nel 1604, come suo padre, fece parte dei Cento Uomini d'Arme del Granduca; scuola militare ed Accademia, fondata nel 1591 dal Granduca di Toscana Ferdinando I.

Tommaso, insieme al suo amico musicista il Nobile Mariano Tantucci, senese, pubblicò nel 1599, a Venezia, un libro di Canzonette a tre voci. La lettera di dedica di detta raccolta c'informa che i due maestri erano membri dell'Accademia Musicale senese dei Filomeli con i rispettivi appellativi di "Imaghitto" e di "Affettuoso".

Il Pecci fu anche fratello della Compagnia di S. Caterina in Fontebranda e a detta Santa dedicò un libro di Responsori stampato nel 1603.

In questo anno Egli si trovava a Roma per partecipare ai "giovedì musicali romani" che avevano luogo a palazzo d'Este.

Detta notizia, reperita dalla Dott. Licia Sirch, fu dalla stessa comunicata, nel corso della sua relazione

tenuta in Siena nel 1987, al convegno su Tommaso Pecci organizzato dallo scrivente.

La produzione musicale di Tommaso Pecci, oltre a libri di Canzonette e Responsori, comprende importanti raccolte di Madrigali a cinque voci, su testi poetici soprattutto del Guarini e del Marino. Le sue opere furono pubblicate e ristampate (anche postume) dai maggiori editori italiani ed europei e trovano ampio spazio in raccolte seicentesche a fianco dei più prestigiosi compositori dell'epoca: Marenzio, Monteverdi, Gesualdo, ecc.

Apprezzatissimo dai suoi contemporanei fu uno dei compositori più importanti della "Seconda Prattica", movimento che riconosce la supremazia dell'"Oratione" (la parola) all'"armonia" (la musica). Pertanto il nome del Pecci appare frequentemente in trattati e scritti del 1600 (G. Cesare Monteverdi, Banchieri, Doni, ecc.) proprio per la sua capacità di esprimere musicalmente il significato delle parole.

La vita di Tommaso fu breve; morì a 28 anni, il 3 Dicembre 1604.

Il concittadino Gismondo Santi gli rese omaggio, componendo, per la sua morte, alcuni sentiti e toccanti Sonetti, dai quali risulta evidente che il defunto fu anche uomo di grande bontà e spiritualità, tanto da essere considerato in odore di santità.

Riporto a conferma una quartina di uno dei suddetti Sonetti in suo onore:

.....

*Torbidi i nostri dì si fero, e tristi:
Gioia s'accrebbe, e maggior lume al Cielo;
Che dal grave disgiunto, e fosco velo,
Lieve spirito, e lucente a Dio t'unisti.*

.....

NOTA BIBLIOGRAFICA

ANTONIO MAZZEO, *Compositori senesi del '500 e del '600*, Poggibonsi, Antonio Lalli Editore, 1981.

ANTONIO MAZZEO, *Villanelle e Canzonette senesi del 1500 a tre voci*, Siena, Edizioni Cantagalli, 1982.

ANTONIO MAZZEO, *Tommaso Pecci madrigalista senese del 1500*, Siena, Edizioni Centro Studi per la Storia della Musica Senese, 1987.

ANTONIO MAZZEO, *Madrigali di compositori senesi del 1500 e 1600*, Siena, Edizioni Centro Studi per la Storia della Musica Senese, 1988.

"Siena dei Nove" (1287-1355)

Un'esperienza politico-istituzionale che può insegnare qualcosa?

di MARIO ASCHERI

Siamo a considerare uno splendido periodo di storia senese solo apparentemente tanto noto, che, anzi, sarebbe bene ripensare attentamente per rivedere, eventualmente, molte opinioni correnti. Revisioni necessarie e probabilmente favorite oggi dal nuovo modo di guardare al passato. Un tempo il passato lo si riteneva morto e sepolto, perché si credeva nelle magnifiche capacità progettuali del presente: in palingenesi universali consentite dalla illuminata e progressista 'modernità'.

Oggi, considerato che cosa ha prodotto la 'modernità', dal comunismo (e dintorni) al nazismo (e dintorni), si è (non sempre, ma spesso) più umili, si comincia faticosamente a recuperare la tanto negletta e vituperata tradizione politico-istituzionale liberale, e si ricomincia seriamente a chiedere se più che dalla Ragione astratta (quella che genera quei mostri) non sia bene affidarsi o quanto meno riconsiderare attentamente il bagaglio di esperienze del passato.

Insomma, sembrerà paradossale, ma proprio gli storici, anche quelli di Siena beninteso, finora hanno 'remato contro', finendo involontariamente, succubi spesso e volentieri dell'ideologia, per non farci riconoscere il passato, o comunque per sottovalutare, come si vedrà, il nostro passato.

Ebbene, siamo ora a riconsiderare il tempo dei Nove non già per ricrearlo, che sarebbe ovviamente impossibile, ma per selezionare alcuni valori di governo allora già con precisione identificati, per esporre come una perizia, 'pro veritate', come si dice, non già per fare un discorso accattivante. Per quel tanto o quel poco che è possibile - e lo studioso va giudicato proprio in base al grado di spersonalizzazione di cui è capace nel suo lavoro - cercherò di essere il più possibile oggettivo, per quanto diventi sempre più difficile, attornati come siamo da un clima sempre più connotabile come di 'regime'... Ma veniamo al punto: quali sono stati i caratteri fondamentali del sistema politico-istituzionale al tempo dei Nove?

Senza voler traumatizzare nessuno comincerò col dire che parlare di 'Siena dei Nove' come si fa usualmente - e l'Associazione che ne porta il nome non ne ha nessuna colpa, evidentemente - è a ben vedere sbagliato.

Nove era soltanto il numero delle persone che componevano la giunta di governo della Repubblica, per cui sarebbe come se oggi, per identificare il governo di Siena, dicessimo che siamo al tempo dei 10 o 12 quanti sono i componenti della giunta municipale, mentre si sa bene che dovremmo dire qualcosa di ben diverso per qualificare il sistema di potere in cui viviamo.

Detto questo, però, bisogna anche dire che mi sembra sbagliato - e sono contento di introdurre questa novità interpretativa in questa sede - parlare di Siena dei mercanti, come si fa sempre. E', come si vedrà più avanti, una definizione semplificativa, sia che la si usi in termini elogiativi, sia che si parli in quel senso in senso spregiativo, com'è stato usuale per tanto tempo nella storiografia di sinistra.

No, Siena in quegli anni (ma a ben vedere per tanto tempo ancora anche dopo) dovrebbe chiamarsi la 'Siena del governo di Popolo', se si vuole definire sinteticamente il suo modello di governo. Infatti i 9 non a caso si dicono nei documenti ufficiali 'Governatori e difensori del Comune e del Popolo di Siena'. Ma perché non si parla soltanto del Comune, perché c'è quella importante precisazione? Perché evidentemente il 'popolo' era sentito ed era qualcosa di diverso dal Comune. Sono tempi in cui esso è al centro dell'attenzione ovunque: si pensi a Cola di Rienzo, che voleva un imperatore italiano nella cui elezione il popolo romano avesse una funzione fondamentale, o alla riflessione di un teologo-politologo (diremmo oggi) come Marsilio da Padova, protetto dall'imperatore che egli teorizzava elettivo da parte del popolo o, ancora, a Bartolo da Sassoferrato, giurista eccelso che giustificava le più ampie autonomie comunali pur ammettendo che l'imperatore fosse

dominus mundi, e tanto a favore del governo popolare da qualificarlo come governo 'divino'. Comunque, i Nove governatori vogliono fare una politica a favore della città nel suo complesso, tanto è vero che si dice che cureranno che la città sia "di bene in melio cresciuta"¹, perché la "città et popolo tutto (...) in pace perpetua e pura giustizia si conservi", cureranno l'ornato (l'aspetto urbanistico) della città per tutti, l'onore della città per tutti, il suo benessere (come da essi interpretato) per tutti, compresi gli umili. Del resto, lo statuto cittadino non fu volgarizzato e messo in 'lettera grossa' (in un italiano splendido peraltro) proprio perché potesse essere letto anche dalle persone con poca istruzione - a differenza di quanto avverrà due secoli più tardi, in un clima 'popolare' ormai certamente molto annebbiato?

Al tempo dei Nove quindi il governo dice di operare nell'interesse della città (e probabilmente ha spesso operato in tal modo, a giudicare dai risultati permanenti prodotti), e non a caso si parla tanto di 'ben comune', di 'interesse pubblico' etc. nei provvedimenti adottati.

E tuttavia, come dicevo, Comune e Popolo non si identificano. Perché una cosa è il popolo generico, ossia la popolazione complessiva della città, e altra e ben diversa cosa è il Popolo in senso tecnico, di cui i 9 sono 'difensori'. Siena vive da decenni in un contesto culturale, avanzatissimo per il tempo, che sta rielaborando intensamente gli schemi della cultura classica greco-romana, direttamente o meno rivissuta attraverso pensatori recenti come San Tommaso. Una statua di Aristotele in questi anni stava in fronte al Duomo, la leggenda di Aschio e Senio deve essere stata creata proprio in questi decenni, così come solo a questi anni sembra risalire la lupa con i gemelli.

Tutto doveva far pensare a Roma, perché Siena vuole essere un'altra Roma, voleva essere grande come era stata Roma, e soprattutto indipendente e sovrana come essa era stata. Non per niente il governo senese proprio da questi anni si dice che si riunisce 'a concistoro', com'era stato dell'imperatore romano e com'era allora dei papi! La megalomania senese ha in questo tempo com'è noto esempi grandiosi, se si pensa che allora fu progettato l'ampliamento della cattedrale e allora si pensò addirittura di ereditare l'Università di Bologna! Allora però, si osserverà, si trattava di una megalomania ben motivata...

Ma torniamo a noi. Il richiamo della società romana è importante, perché il popolo di allora

richiamava appunto il popolo romano d'un tempo, fonte del potere statale romano, ma anche un popolo diviso al suo interno. I nostri dirigenti comunali sapevano benissimo dei patrizi romani, che avevano turbato la pace, come ora la turbavano con le loro prepotenze e alterigia i grandi, i.e.d. 'magnati', i vari Salimbeni, Tolomei, Piccolomini etc., insomma tutte le famiglie senesi grandiose per mezzi economici, per clienti armati, per castelli etc.

Per affermare un minimo di 'par condicio' in città bisognava che quei potenti fossero tenuti sotto controllo, fossero resi inoffensivi. Ecco che il Popolo in senso stretto si contrappone così programmaticamente alla parte più potente della città: la Siena 'popolare' tra fine Dugento e primo Trecento fa elenchi di famiglie potenti da tener lontano dalla giunta di governo della città, composta da nove persone appunto - che formavano soltanto un organo di governo, però, e non un partito.

Ma bisogna anche scegliere. Si deve fare un governo di tutti i popolari contro i nobili? Ecco che qui interviene di nuovo politica e cultura. Perché? Come dei nobili c'era una rappresentazione per certi versi stereotipata (ma per altri verissima), c'era una rappresentazione più o meno falsata anche dei popolari 'minuti', i plebei per definizione, i ceti inferiori, ritenuti rissosi, portati alle turbolenze, incapaci non già di godere dei diritti civili, ma di esercitare in modo saggio il governo. I Nove, dice sempre la costituzione cittadina², devono essere "de' milliori, più savi et più utili (...) per li fatti del Comune et del Popolo di Siena". Siamo ad un governo programmaticamente elitario dunque. Ma chi non vorrebbe i migliori al governo?

C'è poi un'altra questione. Quando si dice, come si continua a dire, che il governo dei Nove è di mercanti e di banchieri si dice una sciocchezza con buona probabilità. Il governo è piuttosto riservato dalla legge al ceto medio in senso lato, comprensivo di commercianti al minuto e di artigiani, e lo è programmaticamente, ossia negli scritti, nei proclami pubblici, perché si ritiene che quel ceto sociale ne abbia la capacità e abbia tutto l'interesse al 'buon governo'. Ma non per questo nobili e popolo 'minuto' sono cacciati dalla città o sono ritenuti inutili in essa. Di più, all'occasione i Nove potevano tranquillamente inglobare anche nobili e popolari minuti: a che servono le regole se non a fare delle eccezioni?

Il governo era affidato al ceto di 'centro', se si vuole fare un richiamo politico modernizzante, ma con l'obbligo (o comunque l'opportunità) di fare l'interesse di tutti, anche dei ceti esclusi dalla giunta di governo, e fermo restando che il ceto medio era così indeterminato che si poteva benissimo cooptare anche persone in origine umili ma poi emergenti per mille motivi i più vari.

Quindi per il gruppo che per semplicità diciamo dei Nove una cosa era la società, articolata e giustamente e inevitabilmente pluralistica, altra cosa la direzione politica. Sarà allora da definire 'reazionario' questo ceto dirigente per l'idea di escludere dal governo il popolo minuto? Sarebbe anacronistico un giudizio del genere, perché nella dottrina politica del tempo c'è addirittura un prevalente orientamento a favore dei governi monarchici o principeschi, a favore del re giusto, provvido, tutore dei deboli e così via, mentre la democrazia era piuttosto ritenuta una forma di governo degenerato, perché metteva al governo la massa avida, incapace e 'ignobile' in senso letterale. La dottrina politica di Siena era invece molto progressiva per quel tempo, e sarebbe sciocco masochismo non riconoscerlo oggi.

Il gruppo (largo) che per semplicità e convenzione oggi diciamo dei Nove non ritiene tanto che sia da favorire il ceto medio (anche se forse lo avranno fatto poi, per lo più, nelle scelte concrete), quanto che il governo vada riservato a persone ragionevoli, dal buon senso grosso modo imprenditoriale, lontano da ogni eccesso nobiliare o plebeo. Detto questo, è anche una sciocchezza parlare di 'oligarchia' come fanno generalmente gli studiosi, in modo troppo semplificativo. William Bowsky, lo studioso che ha lavorato in modo analitico più di ogni altro su questo periodo storico, ha potuto dare un nome solo a un quinto dei Nove, ammette, e tra quelli che ha identificato, un 500 circa, solo per 115 ne ha potuto riconoscere la professione. Su queste basi come si può parlare di un governo di mercanti e banchieri? Non è una bella prova delle 'semplificazioni gravi (e facili)' cui s'abbandonano spesso gli storici anche professionisti? E su queste basi come si può parlare di 'oligarchia'?

Ma come? Un sistema politico che in soli 70 anni manda al governo da 2 a 3 mila persone si può dire oligarchico? E allora noi come ci dovremmo chiamare per quanti ne abbiamo avuto al governo in 50 anni?

Bowsky fonda la sua affermazione sul fatto che taluni furono più volte in Concistoro, tra i 9 difensori. La metà dei personaggi che ricorrono

negli elenchi dei Nove ha infatti servito due volte, mentre alcuni hanno servito più volte, fino a 6/8. Ma si potrebbe parlare di oligarchia se ad esempio i personaggi fossero poche decine e se ogni 'servizio' tra i Nove avesse durato, che dire, da 5 a 10 anni per ognuno. Se invece si considera, come si deve considerare, che in Concistoro i Nove stavano solo per un bimestre, come si può parlare di oligarchia? Al contrario, fu un governo notevolmente partecipato, con una rotazione davvero estesa nelle cariche, e che ne faceva un'evidente anomalia e alternativa rispetto ai governi monarchici o signorili o aristocratici del tempo.

Questo della brevità della carica è fondamentale contrassegno d'un governo largo, come lo erano le molte incompatibilità tra le varie cariche e quelle disposte per parenti e affini, ma anche tra soci di ditte commerciali, che non potevano essere contemporaneamente nella giunta di governo. Ugualmente importante era l'obbligo di 'vacare', ossia di non ricoprire una carica se non era prima trascorso un certo periodo di tempo: per i Nove la 'vacatio' era di ben venti mesi. Non era un periodo sufficiente per evitare incrostazioni di potere?

Dicevamo dei Nobili esclusi dai 9, quindi. Ma la regola non valeva solo per essi. Dalla giunta di governo erano esclusi anche medici, giuristi e notai. Perché? Di nuovo per un'esigenza di *uguaglianza reale* se fossero stati al governo avrebbero probabilmente, con la loro cultura (e con le loro relazioni con i nobili) prevaricato, mettendo alle corde la gente 'media' cui si riteneva bene riservare il governo della città; ne sarebbe stato lesa l'equilibrio tra le varie classi sociali.

Governo discriminatorio, dunque? Sì e no, perché la diminuzione dei diritti politici non dava alcuna diminuzione di diritti civili e nei rapporti con l'Amministrazione. Anzi, giuristi e notai erano largamente impiegati dall'amministrazione, e lo stesso avveniva per i nobili, preferiti per ambascerie e per cariche militari - meglio però se mettendoli in competizione tra di loro per indebolirli. La discriminazione nei confronti dei potenti e dei prestigiosissimi (in città e fuori) dotti era quindi strettamente funzionale, limitata a garantire un equilibrio di poteri tra i ceti sociali. Perché tutti siano liberi - mi sembra il messaggio di fondo del governo popolare del tempo - bisogna che nessuno possa prevaricare: insegnamento prezioso, ma (detto tra parentesi) come si fa a tradurre in concreto oggi un insegnamento del genere?

I nostri mercanti e artigiani al governo non

erano così stolti da non sfruttare del parere sulle varie questioni cittadine di nobili, giuristi etc. Tanto è vero che i nobili erano ammessi tra i membri del Consiglio comunale, nominati dai Nove, e dai verbali è chiaro che erano molto influenti nelle decisioni. Influenti, ma non determinanti. Si sa che sono una ricchezza per la città e non si fa una politica contro di loro, li si sta a sentire e si fa tesoro dei loro buoni consigli, ma li si tiene anche a bada.

Tanto è vero che non c'è ostilità contro i nobili, che si permette addirittura che i loro giovani vengano armati cavalieri anche con cerimonie sfarzose in Piazza del Campo, oppure che essi possano violare le regole della legislazione 'suntuaria' (cioè sul lusso), che valgono invece per i cittadini 'normali'.

È una società che non conosce quindi l'uguaglianza formale di fronte alla legge - ai nobili sono riservate condizioni migliori persino nelle carceri -, sia nel senso che la giustizia pur di fronte agli stessi giudici aveva regole diverse (e a sfavore dei nobili c'erano in realtà molte regole, ma quanto osservate?), sia nel senso che le varie categorie sociali avevano diversi diritti. Ma è una disuguaglianza giuridica che non fa che riflettere quella reale e che serve da limite: perché non venga ancora ampliata.

Lo Stato d'allora non vuole tanto alterare i rapporti tra i ceti (come oggi dovrebbe avvenire programmaticamente, a favore dei deboli), ma vuole piuttosto garantire i ceti, riconoscendo a ognuno il suo, come vuole la Giustizia del Buon Governo a palazzo, per cui il governo deve essere piuttosto un tutore anziché un vendicatore degli umili, un romantico e impossibile Robin Hood.

Ma ritorniamo al problema dell'oligarchia. Fino al 1318 c'è un notevole avvicendamento bimestrale nei 9 difensori, eppure non ci sono elezioni come noi le intendiamo, perché sono i Nove stessi con i Consoli di Mercanzia a designare i loro successori del bimestre successivo. Siamo quindi alla pura cooptazione. Già, ma con che criteri si scelgono i successori? Se fossero stati puramente clientelari l'ampio ceto dirigente non sarebbe durato tanto, perché si sarebbero portati al governo non i migliori ma dei servi sciocchi - com'avviene talora oggi. Evidentemente i criteri erano politici. Si sceglievano le persone che avevano credito in città e che si segnalavano per capacità manageriali diremmo oggi, dando garanzie di buon governo, perché loro (si badi) avreb-

bero poi nominato i propri successori e così via di seguito.

Ma come si potevano riconoscere le persone giuste? La posizione socio-economica era importante, ma i canali di informazione quali erano, anche tenuto conto che i Nove stavano chiusi per i due mesi a palazzo e che avevano solo rapporti ufficiali col pubblico ricevendo per un giorno ogni settimana le petizioni del pubblico?

Qui interviene la suddivisione per Terzi della città (perché ogni Terzo doveva esprimere 3 dei Nove) e l'organizzazione di popolo. La città era molto popolosa allora, certo più di ora dentro le mura, anche se il dato dei 60 mila abitanti dovrebbe essere certamente sopravvalutato, perché solo le più grandi città dell'Occidente avevano tanti abitanti allora. Comunque, in mancanza di partiti organizzati come tali e di mezzi di informazione, come facevano ad emergere i presunti migliori? Grazie alle informazioni provenienti dalle compagnie militari sparse capillarmente in tutta la città, addirittura più di quaranta pur dopo le perdite demografiche causate dalla peste.

Le compagnie organizzano appunto il popolo con un loro capitano e i loro 'ridotti' in cui si tengono le armi per accorrere in aiuto del governo o dove fosse necessario in caso di suono della campana. Ebbene, questa dovrebbe essere stata la struttura di base della politica senese, anche se ne sappiamo pochissimo, perché mentre ci è pervenuto lo statuto del Comune - con la sua organizzazione etc., comprensiva della carica popolare - non ci sono pervenuti gli statuti (né altra documentazione strettamente) di Popolo ed esso lo conosciamo soltanto per quel tanto che ci tramanda la documentazione del Comune. Possiamo ipotizzare comunque che le capacità personali e la fedeltà dimostrate nelle compagnie alla politica dei Nove dovesse essere il criterio per la selezione dei Nove bimestrali e che si tentasse almeno di superare la naturale tendenza ai favoritismi di famiglia e di gruppo.

Comunque, dualismo di Popolo e di Comune, dunque, anche nell'organizzazione. Il che fa del Popolo una specie di partito, che si è impadronito dello Stato ma non vi si identifica completamente. Questo spiega perché ci sono due simboli, del Comune (balzana) e del Popolo (leone rampante), e perché i Nove nella loro designazione ufficiale si dicono 'Difensori del Comune e del Popolo' (si noti la sequenza formale; prima l'ente maggiore, poi il 'gruppo'). Il Consiglio comunale ammette

anche i nobili, esclusi dal Popolo; è quella l'assemblea larga, rappresentativa di tutta la cittadinanza, i cui membri avevano l'obbligo di partecipare a pena di una multa - perché la partecipazione una volta nominati era un dovere civico -, mentre l'assemblea di popolo, non disciplinata dallo statuto comunale, raccoglieva invece solo dei popolari.

Questo dualismo spiega anche perché dal Dugento tradizionalmente fossero chiamate a Siena (come altrove) giudici diversi, il Podestà per il Comune e il Capitano per il Popolo, anche se ormai, essendosi il Popolo impadronito del Comune, si tratta di un dualismo astrattamente irrazionale (entrambi infatti sono pagati dal Comune), ma conservato per garantismo estremo, in modo che l'uno controllasse l'altro per una migliore amministrazione della giustizia. Naturalmente essi sono stranieri, e sono 'condotti', come i medici pubblici, solo per un semestre o un anno e al termine del mandato sottoposti all'importante processo di 'sindacato' che accerta eventuali loro responsabilità. Il che significa possibilità di reclamare per ogni cittadino, facendo valere lo scorrettezze e impedendo il pagamento del loro salario fino al loro proscioglimento a fine del 'processo'.

C'è ancora un altro ufficiale straniero importante in Comune, ed è il Maggior Sindaco, che deve appunto soprintendere alle operazioni di sindacato dei vari 'ufficiali', ma che deve svolgere l'altro ruolo delicatissimo di tutelare gli interessi del Comune nelle riunioni del Consiglio comunale. E' un rappresentante astratto dello Stato, tutore della legge, che richiama costantemente alla sua osservanza il Consiglio ogni volta che vuole assumere una delibera che violi lo statuto. Le deviazioni dallo statuto così, pur frequenti, sono comunque deliberate, e divengono perciò intenzionali.

Consiglio che è anche l'organo fondante del Comune - nonostante i Nove abbiano concentrate molte nomine che nel '200 si facevano ancora in Consiglio -, e che ha ormai tecniche di tipo parlamentare molto sviluppate³.

Disuguaglianza formale tra i cittadini per tutelare la loro uguaglianza reale, quindi! Per evitare che si formassero posizioni di potere troppo evidenti e prevaricanti la normale dialettica politica.

Ma c'è un altro preminente valore cittadino, ed è il benessere, e quindi un'economia ben organizzata, che a Siena passa attraverso decine di corporazioni cui soprintende la Mercanzia, l'ente

che controlla tutto il mondo economico salvo l'arte potente della lana. Ebbene la Mercanzia era una specie di Camera di commercio di oggi, ma con poteri molto più incisivi: si pensi che era tribunale ordinario delle cause con gli imprenditori e tra imprenditori, ma che poteva anche prendere deliberazioni direttamente influenti nella vita economica della città, tanto che ad esempio è ad essa che il Comune si rivolse nei duri frangenti dopo la peste, 'per porre un freno ai salari' - la delibera dice letteralmente così!

Ebbene, questa Mercanzia, anche se i rapporti sono stretti, non dipende dai Nove, non foss'altro perché i Consoli non sono eletti dai Nove ma dagli imprenditori, e poi tra di essi ci sono naturalmente dei nobili esclusi dall'ufficio dei Nove. Eppure i consoli dei Mercanti partecipano a palazzo alle più importanti decisioni e nomine dei Nove. Che vuol dire? Che la classe dirigente si riconosce per gran parte in essa, riconosce quanto sia importante l'attività economica privata per la città e dà agli imprenditori una compartecipazione diretta al governo, anche senza naturalmente arrivare a mettere i Nove e il Comune al servizio degli imprenditori.

I 'Nove' affermano il primato della 'politica', ma puntano all'*equilibrio dei poteri*, non a concentrare nel Comune tutti i poteri. Non a caso anche l'Ospedale in questo momento non è ancora un ente comunale, anche se il Comune fa di tutto per controllarlo, e il Comune si trova a che fare con un Rettore nominato a vita dai frati (e convalidato dal Capitolo dei canonici del Duomo) che non è certamente facile condizionare. Allora lo stesso Rettore dell'Opera del Duomo, ente comunque importante, aveva una carica breve, annuale, e già comunale (ma diventerà poi vitalizia anch'essa).

Abbiamo detto che i Nove si autoriproducono fino al 1318. E poi? Da allora ci fu un'importantissima innovazione, una vera rivoluzione, certamente connessa con una sommossa che mise in guardia sulla necessità di riforme serie al sistema. Siamo cioè alle vere e proprie elezioni dei Nove predisponendo elenchi dei popolari che venivano poi sottoposti a giudizio del Consiglio comunale attraverso appositi scrutini. I più votati erano inseriti in cedole rinchiusi in pallottole di cera che venivano poi estratte bimestralmente qualche giorno prima dell'inizio del nuovo bimestre. Naturalmente si teneva presente che qualcuno poteva essere morto, gravemente malato o lontano, al-

l'estero - i mercanti senesi allora erano ancora mobili - o in situazioni di incompatibilità, per cui c'era anche un bossolo detto dei 'soluti', ossia dei nomi sciolti da cui si attingeva per le sostituzioni.

Questa dell'estrazione a sorte, che sarà dopo i Nove generalizzata praticamente per tutti gli uffici dati ai cittadini, è una riforma fondamentale, che probabilmente contribuì a fare dei Nove un regime così longevo e relativamente stabile, fondato su un relativamente largo consenso, mentre altrove c'era quell'instabilità politica impressionante che condusse alle dittature signorili. Qui c'era un momento di voto libero, per quanto limitato fosse il corpo elettorale, ma soprattutto col sistema dei bossoli predisposti per più anni si dava modo di ascendere al governo a moltissimi cittadini e con la sorte si evitavano le incrostazioni di potere.

Brevità delle cariche e loro rotazione rapida, selezione ampia dei nomi, relativo equilibrio di potere politico e potere economico, controllo delle situazioni di potere più evidenti, pluralismo di poteri: questi i caratteri fondamentali di quest'età, che mi sembrano indicare che questo Comune allora non era affatto onnivoro, e non soffocava né gli altri enti né la società - come sarà più tardi. Si badava a un'uguaglianza più sostanziale che formale. Ad assicurare veramente una politica equilibrata più che moderata, per l'equità, l'uguaglianza, l'onore della città - e non tanto per un fatto retorico, propagandistico come spesso si dice, quanto perché faceva parte della cultura 'popolare' del tempo. Non cogliere, come avviene ancora tra gli studiosi, che questo fu un fatto fortemente positivo, 'moderno', rispetto a quanto avveniva altrove mi sembra una sottovalutazione grave.

Naturalmente il sistema aveva dei correttivi alla rotazione vorticoso nelle cariche dei Nove. Intanto Biccherna e Gabella, ossia i ministeri, diremmo oggi, del tesoro e delle finanze, erano retti da ufficiali che duravano sei mesi e avevano regole di azione molto dettagliate - da Stato di diritto, si direbbe -, per cui anche se i Nove avevano larga parte nella loro elezione la maggior loro durata conferiva loro un'autonomia dalla giunta di governo non trascurabile: anche qui equilibrio di poteri entro il Comune stesso, tra uffici con una propria competenza legalmente fissata, che potevano (tranquillamente?) resistere a pretese illegali dei governanti bimestrali.

Poi c'erano balie per competenze specifiche, i Consigli dei 'richiesti' (notabili richiesti appunto ufficialmente di andare a dare consiglio a Palaz-

zo), poi i 'sommiglianti' (già 'riseduti' nell'ufficio dei Nove). Insomma tutto un complesso di istituti sui quali non ci possiamo soffermare, ma che avevano chiaramente la funzione di assicurare quella continuità di governo, necessaria specie per la politica estera, che l'ufficio bimestrale non avrebbe potuto assicurare, ma anche di tenere i collegamenti tra i maggiori esponenti del partito' di governo, curarne l'autocoscienza per così dire.

Nel complesso il sistema resse bene, si deve ammettere, e consentì una prosperità notevole per il tempo. Se non ci fossero state le carestie di primo '300, la peste nera, i fallimenti bancari legati a quelli fiorentini, il salasso delle compagnie di ventura, è probabile che il sistema sarebbe stato anche più longevo. E comunque lo fu in realtà, a ben vedere, perché fino alla caduta della Repubblica l'essenziale di quel sistema di governo del 'popolo' rimase, come rimasero i discendenti dei Nove, allontanati solo per brevi periodi dal governo cittadino. Anzi, i discendenti dei Nove costituirono spesso un problema proprio perché forti dell'eccezionale esperienza di governo dei loro antenati - che era divenuta in pochi decenni un mito - tesero col tempo a 'prevaricare', proprio come prima di loro i nobili: evidentemente le selezioni non furono più fatte con criteri sanamente politici, ossia badando al merito, ma clientelari...

Comunque, la nobiltà era tanto poco mortificata sotto questo regime che seppa più volte rialzare la cresta, specie quando si avvicinava l'imperatore. E fu appunto la presenza dell'imperatore e la brama di governo signorile dei Salimbeni che posero fine al governo dei Nove: una circostanza accidentale quasi, che fu però la classica goccia perché si operasse una saldatura tra nobiltà, 'popolo minuto', che si riteneva evidentemente poco rappresentato politicamente, e tutti coloro che si lamentavano per il verticismo di molte nomine pur in un quadro ideologico di democrazia larga, diremmo oggi.

Ai caratteri fondamentali di quel sistema politico aggiungerei però anche l'anonimato del ceto di governo. Per tutti questi decenni non si riesce a dare un volto ai dirigenti senesi. Siamo di fronte a un gruppo decadente incredibilmente ampio, altroché a un'oligarchia! Ad un potere senza volto, spesso penso di artigiani e di bottegai, che esaltano l'onore cittadino senza effigiarsi neppure nel 'Buon governo' (dove sono invece i 24 del Dugento ad ammonire a essere 'concordi', tenendo appunto una corda in mano!), e tanto prudenti da proi-

bire addirittura che potessero essere dipinti stemmi di famiglie a Palazzo - e perciò anche, come s'è detto tante volte, il Guidoriccio è improbabile per questi anni...

Oltre a quelle già anticipate, si possono ricavare altre indicazioni per il nostro tempo, con tutte le cautele e pur sapendo che tanto ogni tempo deve 'battere il capo'?

Certo le discriminazioni formali avevano effetti profondi, ma come potrebbero essere oggi costituzionali? Certo si potrebbero recuperare soltanto su un piano politico, ma chi sono i 'nobili' di oggi?

Come non recuperare però l'indicazione della 'par condicio', per tener conto ad esempio del potere abnorme che si esercita in città controllando il Montepaschi, un Moloch allora inesistente - salvo paragonarlo all'Ospedale di quel tempo? Come avrebbero risolto questo problema i Nove vogliamo cercare di immaginarcelo? Certo non in modo formale...

C'è poi di importante l'approccio concreto ai problemi. Ho accennato solo ad alcune riforme, ma fu un periodo di intensissima sperimentazione. La ricca legislazione del periodo non significa tanto instabilità, quanto desiderio del meglio, di risolvere i problemi concretamente.

Direi ancora che andrebbe recuperato il valore del pluralismo e del rispetto delle varie categorie sociali, nonché delle varie competenze professionali, in particolare locali. La Repubblica è di tutti, non solo del 'Popolo'; non mortifica le competenze di nessuno, per cui rispetta i potenti anche se li vuole controllare: che interesse avrebbe ad emigrazioni in massa di ricchi e di dotti che avrebbero depauperato la città? Così mentre tenta audacemente di ereditare l'Università di Bologna, la città rispetta le attività produttive private e dà ad esse partecipazione e responsabilità di governo.

Un'indicazione del genere oggi può voler dire maggiore ascolto alle categorie produttive, o non sarà anche un appello all'imprenditorialità privata e ai suoi criteri di economicità?

Dove senz'altro c'è molto da trarre ispirazione poi è nell'organizzazione direi 'scientifica' delle incompatibilità, 'vacanze' e rotazione nelle cariche. Invece di tanti vuoti discorsi sui federalismi vari, perché non ci chiediamo perché mai la legge organizzativa dei Comuni deve essere uguale in tutta Italia? Dov'è l'autonomia? Perché non si devono poter predisporre delle normative a livel-

lo locale, con dei veri statuti autonomi, in modo da rispettare e interpretare le tradizioni e le esigenze locali? Come evitare (oggi sembrano delle burla!) i risultati deludenti cui ha condotto la legge del '90, e che comunque non ha fatto fare mezzo passo avanti alla democrazia in città? A Siena le tradizioni locali indicano che una stessa carica non si può ricoprire che per breve tempo e poi che per qualche tempo ci deve essere da 'vacare' da essa.

A Siena soprattutto c'è il sorteggio, che è un momento di rotazione, democratizzazione e responsabilizzazione enorme. Col sorteggio si scompaginano le 'combine', gli accordi clientelari e gli estratti per la carica non si devono sentire debitori nei confronti di qualcuno, ma soltanto responsabili di fronte al Comune e all'interesse pubblico. Chi è accolto tra i Nove deve considerare che potrà essere forse l'unica volta che siederà nell'alto incarico: perché non dovrebbe dare il meglio di sé, informandosi adeguatamente dei problemi, sentendo varie campane, se ci sarà bisogno, durante i due mesi di reclusione?

Certo il problema delicatissimo è come formare un 'pool' ampio e non discriminatorio degli estraibili; ma non è un bel modo per garantire un'uguaglianza effettiva tra i cittadini farli sentire ugualmente capaci e responsabili nell'amministrazione? Non avrebbe un rilievo veramente 'rivoluzionario'?

Altro legato di quel sistema politico è la collegialità. La città non ha conosciuto allora e praticamente anche in altri tempi esperienze principesche e signorili. Siena non conosce e si ribella all'idea d'un capo cui affidare un potere esorbitante. Ebbene, anche qui, perché non rivendicare che a livello statuario si possano sperimentare le soluzioni collegiali del passato, contrastando il modello podestarile imposto dalla recente legge sui Comuni? Legge che, tra l'altro, non poteva ovviamente tener conto d'una realtà così anomala com'è quella d'una città con la presenza d'una banca sostanzialmente pubblica ben più potente del suo Comune. Siena e le altre città della Toscana hanno avuto grandissime tradizioni municipali, ma nessuna regionale - anche perché Firenze (come del resto Siena) si guardò bene da prevedere quegli organi di rappresentanza attuale che altrove hanno avuto la loro importanza. Che significato ha da noi il regionalismo, anche tenuto conto della pessima esperienza, burocratica e accentratrice che hanno fatto le Regioni?

Siamo in un momento di generale discussione

istituzionale. Il fatto che da Siena non vengano proposte di riforme, e che la riflessione politica e istituzionale sia così inesistente o arretrata è un'altra prova della decadenza culturale che attraversiamo -direttamente dipendente dal torpore politico in cui viviamo e che ci dovrebbe finalmente spronare al cambiamento. Verrà fuori qualcosa di serio (e di non discriminatorio, ancora una volta) dai programmati incontri di storia recentemente annunciati? O avremo un'altra, ennesima, bella prova di faziosità, quella che già in altri tempi ha condotto alla rovina la città?

Ma è ora di chiudere, e allora mi sembra che da quel tempo lontano venga in definitiva un monito al ceto medio. Che esso si faccia un esame di coscienza e si chieda se non ha delegato per troppo tempo lasciando la politica come cosa sporca a faccendieri di tutti i generi, e se non è tempo di ritrovare la coscienza di ceto, per così dire.

Da questo punto di vista non c'è nessun dubbio. I Nove son morti e sepolti. Siena, come del resto il Paese, non ha più avuto da quei tempi lontani una borghesia sana, capace di resistere alle tentazioni assistenziali e all'occupazione privilegiata del 'pubblico'.

¹ A. LISINI, *Il costituito del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, II, Siena 1903, p. 488.

² *Il costituito cit.*, II, p. 490.

³ Me ne sono occupato specificamente in *Assemblee, democrazia comunale e cultura politica: dal caso della Repubblica di Siena (secc. XIV-XV)*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. Borgia, F. De Luca, P. Viti, R. M. Zaccaria, IV*, Lecce 1996, pp. 1144-7.

BIBLIOGRAFIA

Questo testo è stato illustrato al pubblico, su richiesta dell'Associazione 'Siena dei Nove', Giovedì 3 ottobre 1996 all'Hotel Jolly di Siena. In attesa d'una elaborazione più organica e motivata, si rinvia, entro una bibliografia ormai vastissima, alle seguenti opere, ritenute più significative per il tema affrontato:

Antica legislazione della repubblica di Siena, a cura di M. ASCHERI, Siena 1993

M. ASCHERI, *Siena nel Rinascimento: istituzioni e sistema politico*, Siena 1985

M. ASCHERI, *Il Rinascimento a Siena*, Siena 1993

M. ASCHERI, *Dedicato a Siena*, Siena 1989

W. BOWSKY, *Un Comune italiano nel Medioevo*, Bologna 1986 (con indicazione di altri contributi importanti dello stesso Autore)

P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al 'Caleffo Vecchio' del Comune di Siena*, V, Siena 1991, pp. 5-81

E. BRIZIO, *L'elezione degli uffici politici nella Siena del Trecento*, in "Bullettino senese di storia patria", 98 (1991), pp. 16-62

P. CAMMAROSANO, *Il Comune di Siena dalla solidarietà imperiale al guelfismo: celebrazione e propaganda, in Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 455-467

O. REDON, *L'espace d'une cité. Sienne et le pays Siennois*, Rome 1994 (con indicazione di altre opere della stessa A.)

M.A. CEPPI RIGOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale*, Siena 1993 (per la legislazione suntuaria, molto significativa)

M.M. DONATO, *La 'bellissima inventiva': immagini e idee nella Sala della Pace*, in *Ambrogio Lorenzetti. Il Buon Governo*, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1995

R. MUCCIARELLI, *I Tolomei banchieri di Siena*, con la prefazione di G. Pinto, Siena 1995

Storia di Siena, a cura di R. BARZANTI, G. CATONI, M. DE GREGORIO, I, Siena 1995 (si v. in particolare i contributi di M. Ascheri, P. Brogini, R. Mucciarelli, P. Nardi, G. Piccini).

La feudalità senese attraverso la relazione di un Accademico Rozzo

di SILVIO PUCCI

Nel quadro di una ricerca di ampio respiro sulla feudalità toscana in età moderna che è in via di parziale conclusione e nella quale si analizza con particolare attenzione l'aspetto giuridico ed istituzionale di questo non abbastanza studiato fenomeno¹, si è avuto modo di consultare una vasta mole di documentazione di epoca lorenese (1737-1791) conservata soprattutto presso l'Archivio di Stato di Firenze. Di particolare interesse si è rivelato ovviamente il fondo Consiglio di Reggenza. Prima però di arrivare all'oggetto di questa breve trattazione è necessario riassumere in poche righe quale fosse la situazione feudale toscana all'inizio della Reggenza lorenese e come essa si sia sviluppata nel corso del XVIII secolo sino all'età leopoldina, epoca durante la quale venne redatto il documento oggetto di questo breve contributo.

I Medici, una volta impadronitisi del potere a Firenze e dopo essersi impossessati dello Stato di Siena, iniziarono (rectius: continuarono) una politica decisamente clientelare con l'aristocrazia fiorentina e non a gran parte della quale erano decisamente invisi; politica nell'ambito della quale la concessione di feudi non ricoprì certamente un ruolo modesto. Si pensi che nel corso del dominio mediceo vennero concesse oltre sessanta investiture su parti del territorio tanto fiorentino che senese. Oltre a ciò devono essere considerati i patti di accomandigia che il Granducato di Toscana stipulò con numerosi Principi, il che permise ai Medici di ampliare i propri possedimenti pagandoli con la concessione di privilegi soprattutto giurisdizionali. A tutto ciò deve essere ancora aggiunta la presenza, persistente nel territorio divenuto nel 1569 granducato, di feudi imperiali diretti che mantenevano privilegi e prerogative ben superiori a quelli concessi via via dai Medici ai neo-feudatari.

È evidente che i controlli, severi in un primo momento², cessarono quasi del tutto, provo-

cando spesso una vera e propria secessione da parte di alcuni feudatari i quali - in seguito - stentaron a riconoscere il potere granducato, pretendendo esenzioni del tutto ingiustificate nella forma, ma alquanto prevedibili se si guarda alla sostanza del rapporto che si era venuto ad installare tra Granduca e feudatari.

All'arrivo dei Lorenesi, con l'estinzione della casa dei Medici, il problema tornò all'attenzione sovrana, dopo che per lunghi anni era stato tralasciato. Il merito (se è lecito parlare di merito) della rinnovata attenzione nei confronti del preteso problema feudale va attribuito soprattutto al Conte lorenese Emmanuel Nay de Richécourt. Costui, appoggiato dal Senatore Giulio Rucellai, andando contro la volontà della potente aristocrazia fiorentina ben rappresentata anche negli organi principali della Reggenza³, finì per ottenere l'assenso di Francesco Stefano di Lorena per la promulgazione di una legge generale sui feudi (21 aprile 1749) che andava a regolamentare con ferrea disciplina la materia feudale, abolendo in questo modo tanto l'efficacia dei precedenti diplomi di investitura concessi dai Medici⁴, quanto la legislazione feudale imperiale contenuta nei Libri Feudorum in appendice al Volumen Parvum del Corpus Iuris Civilis giustiniano, che fino a quel momento era stata applicata anche ai feudi granducali.

Con la promulgazione della legge si chiuse l'esperienza legislativa "feudale" di Francesco Stefano. Non si vuol dire con ciò che cessò l'interesse per i feudi granducali. Anzi, la salvaguardia delle disposizioni della legge impegnarono a fondo tanto l'apparato giudiziario granducato che l'amministrazione centrale disorientata tanto dalla resistenza di molti feudatari, quanto dalla improvvisa morte, in seguito a subitanea malattia, del Richécourt che era stato - lo si può dire con certezza - il vero animatore di questa e d'altre riforme⁵.

Pietro Leopoldo fu il continuatore dell'idea proposta da Richécourt, ma la sua politica feudale fu meno diretta di quella del Conte Lorenese e del proprio padre Francesco Stefano. Purtuttavia l'attuazione (sia pure parziale) di quel progetto che passò alla storia con il nome di Riforma Comunitativa (1772-1784) dette al giovane sovrano austriaco il destro di iniziare un processo devolutivo del feudo che sarà poi completato dai Francesi napoleonici nel 1808 e quindi confermato dal successore di Pietro Leopoldo, Ferdinando III (decreto del 1 maggio 1814, art. IV)⁶.

Nell'ambito della promulgazione della Riforma Comunitativa⁷, Pietro Leopoldo si premurò di richiedere tutte le informazioni sul territorio e sulla sua amministrazione che gli riuscì d'avere dai propri funzionari. In questo momento vide la luce una relazione di un Senese anonimo, ma del quale apprendiamo dall'intestazione del documento l'appartenenza all'Accademia dei Rozzi. Eccone la collocazione e il titolo: Archivio di Stato di Firenze, Consiglio di Reggenza 170 inserto 2 (2 luglio 1775), Volume manoscritto di un accademico rozzo intitolato Contee, Feudi e Signorie nello Stato Senese. Raccolte di più ordini e giurisdizione controversa.

Si tratta di un volume manoscritto cartaceo di oltre cento carte nel quale si tratta in una prima parte delle premesse storiche ed istituzionali che portarono alla formazione dei feudi dello Stato senese:

/f. 1r/ Diverse sono le opinioni sopra l'introduzione della giurisdizione secolare ed ecclesiastica e molte sono state e sono le questioni tra'l foro secolare e spirituale che hanno ridotto la facoltà delle leggi civili e canoniche in una confusione inestrigabile; mentre ognuno si è dilatato e si dilata più del dovere ad occupare la giurisdizione all'altro. Chi pretende coll'Autorità Pontificia, chi col possesso, chi come privilegiato, senza mostrarne il titolo, chi come feudatario o della Santa Chiesa o dell'Imperatori Romani o d'altri Potentati [...] /f. 1v/ Carlo Magno [...] creò Duchii, Marchesi e Conti, alcune nobili famiglie originarie di Francia, rimaste

nel Paese, tra le quali vi era la Nobile et Illustre Famiglia Aldobrandesca, la quale si rese padrona di Sovana, il cui stato, iurisdizione et dominio si stendeva in più parti, come Signori e Conti di Sovana, e si rese sì potente che si avanzò a fabbricar fortezze entro le 12. miglia dalla Città [...]

Come si vede lo sconosciuto autore non è particolarmente proclive alla benevolenza nei confronti dell'istituzione feudale e ciò potrebbe dimostrare quale penetrazione, anche nell'aristocrazia toscana, potesse avere avuto la spinta leopoldina verso l'unità statale intesa nel senso tanto giuridico, quanto amministrativo. È chiaro altresì che data la collocazione archivistica del documento è facilmente ipotizzabile che ci fosse stata una commissione della Corona e che quest'ultima non sarebbe stata troppo contenta di vedersi recapitare un panegirico sulle famiglie feudatarie senesi superstiti⁸.

Dopo questa breve, ma efficace premessa, l'Autore passa ad esaminare ad uno ad uno tutti feudi esistenti o esistiti nel territorio dello Stato di Siena, partendo dai più antichi e titolati⁹ per giungere alle piccole signorie come la Triana, praticamente costituita da una sola tenuta¹⁰. Il tono della relazione diviene meno aggressivo anche se l'Autore lascia spesso trapelare tra le righe le proprie opinioni. La tendenza è comunque quella di limitare al massimo le prerogative di ciascun feudatario, onde ricondurre i poteri giurisdizionali all'ordine sovrano. Il che non toglie che i richiami storici e giuridici, la folta documentazione allegata (molta della quale rintracciabile ancora oggi, a stare ad un piccolo sondaggio effettuato) fanno di questo volumetto un preziosissimo documento che permette una ricostruzione dettagliata dell'istituto feudale nello Stato Senese¹¹, almeno sino al 1775, vale a dire praticamente sino all'abolizione dal momento che, se pure - come abbiamo accennato sopra - l'abolizione formale risulta essere datata 1808, tuttavia Pietro Leopoldo aveva nella sostanza concluso ciò che Richécourt aveva iniziato e predicato: la "campana tutta d'un pezzo", almeno dal punto di vista giurisdizionale, era quasi pronta.

¹ Cito qui per brevità solo i contributi più specificamente dedicati all'argomento: GIUSEPPE PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in "Quaderni Storici" 19 (1972), pp. 132-186; ELENA FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, in *Archivio dell'Atlante Storico Italiano dell'Età Moderna*, vol. I, Firenze 1973; NARCISO MENGIOZZI, *Il feudo del Vescovado di Siena*, Siena 1891, rist. anast. Firenze 1980; GIUSEPPE CACIAGLI, *I feudi medicei*, Pisa 1980.

² I primi feudi medicei sono piuttosto risalenti: Cosimo I stesso, una volta divenuto Granduca (1569), infeudò alcune parti del territorio granducale soprattutto come riconoscimento di alcuni favori (anche economici) ottenuti presso famiglie patrizie quali i Montalvo (feudo di Sasseta) o gli Ottieri (feudo di Castell'Ottieri).

³ In primo luogo dal potentissimo Marchese Carlo Ginori (feudatario di Urbech nel Casentino e di Riparbella, Casale, Cecina, Guardistallo nel Livornese), suo avversario in molte battaglie.

⁴ Si noti che la legge limitava la propria validità ai soli feudi di creazione granducale, lasciando fuori quelli imperiali diretti. Da questo distinguo sorsero in seguito feroci polemiche, pretendendo moltissimi feudatari toscani di derivare i propri privilegi direttamente da investiture imperiali, anche a costo di ricorrere ad argomentazioni alquanto speciose. Un esempio fra molti: il feudatario di Santa Fiora (Monte Amiata), il Duca romano Sforza Cesarini, sosteneva che derivando il proprio feudo dal grande feudo imperiale degli Aldobrandeschi, non si potesse applicare in questo caso la legge del 1749. L'argomentazione è, appunto, oziosa, dal momento che il Richécourt sapeva benissimo - come lo sappiamo noi che abbiamo ancora i documenti conservati nel fondo *Auditor delle Riformazioni* (Archivio di Stato di Firenze) - che il feudo di Santa Fiora era stato oggetto di compravendita tra Ferdinando II Medici ed il Duca Mario Sforza Cesarini nel 1633. Una volta pagata la considerevole cifra di 218.000 scudi, lo Sforza Cesarini aveva ricevuto l'investitura granducale.

⁵ Due riforme per tutte: legge sui fedecommissi e le primogeniture del 1747, legge sulla nobiltà e la cittadinanza del 1750. Queste disposizioni, unitamente a quella del '49 sui feudi, costituiscono senza dubbio l'ossatura delle

riforme nello Stato lorenese nel trentennio della Reggenza. Si ricordi la tanto citata espressione del Richécourt che aveva sostenuto di voler costruire, partendo dal Granducato di Toscana così come l'avevano lasciato i Medici, una "campana tutta d'un pezzo". V. da ultimo BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, (Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno 37), Milano 1991.

⁶ A questo proposito sia concesso richiamare il contributo dello scrivente *Nobiltà feudale e riforma comunitativa nel Senese*, in *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche*, Atti del Convegno tenutosi a Pisa 12-13 maggio 1995, pp. 143-163.

⁷ Che era stata preceduta dalla divisione dell'ex-Repubblica di Siena in due Province: la Provincia Superiore Senese e quella Inferiore comprendente - in pratica - l'intera Maremma grossetana.

⁸ Ancorché sia deducibile dalla documentazione che non furono certo i patrizi senesi che costituirono il lotto dei feudatari più indisciplinati. Salvo qualche eccezione (ad es. i Chigi a San Quirico d'Orcia, protagonisti di una lunga disputa a metà Seicento incentrata sull'irrogazione della pena di morte da parte del Tribunale feudale), furono i signori stranieri (soprattutto i Romani ai quali erano state concesse larghe fette di giurisdizione feudale ai margini meridionali dell'ex Stato di Siena) a creare i maggiori disagi al Governo centrale.

⁹ Vescovado di Murlo a c. 2r: "[...] onde io sopra Vescovado ne farò prima la dimostranza, posseduto dalla Mensa che si trova in possesso l'Arcivescovo di esercitarvi la giurisdizione civile e criminale, non senza fondamento, che la medesima possa appartenersi a S.A.R. e che vi abbia il suo alto e Regio Dominio, non ostante il detto possesso della Mensa [...]."

¹⁰ Triana a c. 50v.: "La Triana Signoria in oggi del Signore Spinello e Giuseppe, altra famiglia de Piccolomini, smembrata dal Ducato di Santa Fiora, per la quale nacquerò controversie di iurisdizione, e specialmente di non esser tenuta a pagare le tasse [...]."

¹¹ E cioè della frazione del Granducato dove il fenomeno feudale ebbe la massima rilevanza.

La satira antifemminista d'un accademico senese del Seicento

di GIULIANO CATONI

«La moda è una gran moda. Ha fatto impazzire i Savi onde non è meraviglia sia stata abbracciata dalle donne, che non hanno cervello».

L'incauta affermazione è del ligure Angelico Aprosio, un frate agostiniano che all'inizio del XVII secolo soggiornò a lungo a Siena, dove scrisse *La sfera poetica* in difesa del Marino e del marinismo e dove strinse varie amicizie nell'ambiente accademico e letterario.

Nella sua *Maschera scoperta*, un'altra opera solo di recente pubblicata¹, insiste nella polemica misogina, prendendosi anche con i sarti, che - secondo lui - «se non cuoprissiro i difetti di queste giumente, non si troverebbero li semplicioti mariti sì fattamente ingannati». E poi - continua - «se le donne s'adornassero per piacere a' mariti, lo farebbero mentre se ne stanno in casa: ma fanno il contrario».

Il motivo di questo violento libello, che l'eruditissimo frate (cui è intitolata la preziosa biblioteca civica di Ventimiglia, sua città d'origine) non riuscì a pubblicare prima della sua morte, avvenuta nel 1681, è dovuto all'impegno assunto nella difesa - non richiesta - di un amico senese: Francesco Buoninsegni. Questi era il segretario del principe Mattias de' Medici, governatore della città, e proprio al cospetto di costui, dello stesso granduca Ferdinando II e di molti nobili senesi e forestieri lesse un giorno, nell'Accademia degli Intronati, una *Satira menippea contro 'l lusso donnesco*. Il successo ottenuto, grazie all'arguzia e alla giocosa leggerezza del *divertissement* letterario del Buoninsegni, portò la *Satira* all'onore delle stampe nel 1638². L'accademico senese non volle fare una predica moralistica contro il lusso, quanto biasimare lo spreco di tessuti preziosi, occorrenti a coprire marchingegni come il cosiddetto "guardinfante", che rendeva ancor più ampie e pesanti le già amplissime gonne delle dame seicentesche. Oppure se la prendeva con le "pianelle", speciali calzature di legno, che potevano raggiungere anche il mezzo metro d'altezza e che costringevano spesso la dama a muoversi solo se sorretta da ambo i lati. «Non istà bene - commentava il Buoninsegni - con tanta spesa

vestire un legno insensato, che la metà meno di broccato vorrebbe il sarto se non vestisse che la carne».

La *Satira menippea* era comunque, a detta dello stesso autore, un «sogno d'inferno, un delirio accademico, una lamentazione d'ammogliato [...] partorito fra i bollori del mosto». Non avrebbe dovuto, insomma, esser presa troppo sul serio per le sue frecciate misogine. Il Buoninsegni, però, non aveva fatto i conti con Arcangela Tarabotti, una femminista *ante litteram* che viveva in un convento veneziano, dove era entrata, per volere del padre, all'età di tredici anni e dove restò fino alla morte. Suor Arcangela aveva denunciato in alcuni suoi scritti, quali *La tirannia paterna* e *L'inferno monacale*³, l'oppressione cui erano sottoposte tante fanciulle, costrette a monacarsi contro la loro volontà, e più in generale aveva rivendicato una maggiore dignità intellettuale per la donna, circondata com'era dai tristi esempi delle «innumerevoli tradite, assassinate, mal compatite, abbandonate e posso dire annegate invece di maritate».

Contro il *pamphlet* del senese, la Tarabotti scrisse un'*Antisatira*, che uscì a Venezia nel 1644. Con uno stile brillante e ironico, essa rintuzzava bravamente le critiche del Buoninsegni, ribaltando le accuse contro gli uomini, trattati da Adoni e Narcisi nelle languide ricercatezze dei loro vestiti, e concludendo con un'osservazione preilluminista: «per far che le femmine lascino la vanità bisogna prima spogliarle dell'ignoranza [...]». Lodevolissimo, e d'utilità grande risulterebbe all'universo tutto applicarle a quei studi che l'uomo assiduamente esercita, che poi tolta loro d'intorno l'ombra dell'ignoranza, ben vedrete, o Signor inferno sognante, s'elle riuscirebbero, ancorché involte fra le tenebre del poco sapere».

Quando il libro della Tarabotti era ancora in bozze, Angelico Aprosio riuscì a leggerlo con la complicità del tipografo che lo doveva stampare e, a tamburo battente, replicò con *La Maschera scoperta di Filofilo Misoponero*, dove si scatenò tutta la sua aspra misoginia, con insinuazioni che

mettevano in dubbio la stessa moralità di Suor Arcangela: «Le femine hanno per ultimo fine il far l'amore. La Signora Smascherata, ancorché non sia solita dir troppe verità, non lo saprà negare: e se vorrà confessar'anco tutta la bisogna dirà che tutto 'l suo sdegno contro 'l sesso maschile d'altronde non ha origine, che dalla tirannia paterna, per essere stata rinchiusa in un carcere, ove suo malgrado fia necessario che finisca la vita».

Agguerrita dalle vecchie polemiche circa la mancanza dell'anima nelle donne, tesi sostenuta dall'anonimo autore della *Disputatio nova contra mulieres*, pubblicata nel 1595 a Francoforte e dove si dimostrava, con argomenti biblici, che «Maria Vergine sola fu appartenente alla specie umana, ma per eccezione», la Tarabotti riuscì ad impedire l'uscita della *Maschera scoperta* dell'Aprosio, che pure aveva dichiarato «opinione bestiale» quella contenuta nella ricordata *Disputatio*. Non solo: riuscì anche a replicare col suo *Che le donne siano delle spetie degli huomini* ad una traduzione della *Disputatio*, uscita nel 1647 a Venezia col titolo *Che le donne non siano delle spetie degli huomini* e che valse allo stampatore una dura condanna e al libro la messa all'*Indice*.

Da Siena, e precisamente dal Convento di San Domenico, giunse alcuni anni più tardi un'altra replica - stavolta pubblicata - all'*Antisatira* della Tarabotti. L'autore di questa *Censura dell'Antisatira*, nascosto sotto il nome di Lucido Ossiteo, era fra Ludovico Sesti, che con modi assai meno garbati di quelli usati dal Buoninsegni e dalla Tarabotti, si scaglia contro quest'ultima - anche se ormai defunta - accusandola di presunzione per

aver ardito polemizzare, povera «femmina infarinata di quattro vocaboli» con un «huomo, Accademico e Sanese»!

Diversa era stata la reazione dello stesso Buoninsegni alle critiche rivoltegli dalla monaca veneziana. Egli, infatti, appena letta l'*Antisatira*, aveva scritto all'Aprosio di essere rimasto meravigliato «del grande ingegno di cotesta Madre, alla quale se Vostra Paternità ha occasione di parlare, desidero che faccia da parte mia un affettuosissimo baciamenti, ringraziandola con tutto l'animo, dell'honore che mi ha fatto con la sua eruditissima risposta».

Con queste parole l'Accademico senese dimostrò uno stile ben diverso da quello dei suoi non richiesti difensori.

Alcuni anni dopo, nel 1658, il Buoninsegni fu assassinato da un suo nipote per ragioni d'interesse, ma la *Satira menippea* (ripubblicata in tedesco nel 1683) continuò ad essere un elemento della polemica sul lusso e sulle leggi suntuarie, temi che nel Settecento interessarono scrittori come Diderot, Helvetius, Rousseau e Montesquieu, perdendo i connotati misogini e divenendo piuttosto problemi sociali ed economici.

¹ *La Maschera scoperta di Angelico Aprosio*, in E. BIGA, Una polemica antifemminista del '600, Ventimiglia, Civica Biblioteca Aprosiana, 1989, pp. 95-174.

² F. BUONINSEGGI, *Satira menippea contro 'l lusso donnesco*, Venezia, Sarzina, 1638.

³ *La tirannia paterna* fu pubblicata postuma col titolo *La semplicità ingannata* e posta all'*Indice* nel 1660. *L'inferno monacale* è stato pubblicato solo nel 1990 a cura di Francesca Medioli e per i tipi di Rosenberg e Sellier.

La Via Francigena

di ANDREA MANETTI

Nel Medioevo la via *Francigena* o *Francesca* era una direttrice viaria che collegava le città del regno italico con i territori d'oltralpe.

Inizialmente la strada o meglio la *strata* (nel Medioevo seguendo la tradizione romana *strate* erano chiamate le grandi arterie di comunicazione selciate, *vie* le strade vicinali o private) era utilizzata dai Longobardi per collegare il regno di Pavia con i Ducati meridionali.

Superato il valico di Monte Bardone (Mons Longobardorum - attuale passo della Cisa) i Longobardi raggiungevano prima Lucca e poi Siena passando per la Val d'Elsa; seguivano le vallate dell'Arbia, dell'Orcia e della Val di Paglia per giungere vicino al lago di Bolsena e attraverso la Cassia a Roma e ai loro domini meridionali.

I Longobardi utilizzarono in parte antiche strade di origine romana e in parte collegarono tratti di strade vicinali.

Il percorso inizialmente era una specie di "carrareccia" priva di manutenzione e con il fondo non pavimentato. Il viandante che si avventurava lungo la *strata* incontrava numerose insidie: guadi di fiumi e torrenti da superare, forti dislivelli, curve pericolose, frane del terreno, valichi montani, animali pericolosi e, non di rado, briganti pronti a depredare il malcapitato. Tuttavia seguendo il tracciato con i vari punti di riferimento era possibile, con un po' di fortuna, raggiungere la meta prefissa.

Successivamente, allorché i Longobardi consolidarono le loro posizioni specie nella Lunigiana, la via di Monte Bardone venne attrezzata nei punti strategici con numerose abbazie regie fortificate e vari *spedali* che svolsero, lungo gli itinerari del regno, non solo funzioni religiose, ma anche di ristoro per i viandanti.

Subentrati i Franchi ai Longobardi nella dominazione di parte dei territori italici, la via di Monte Bardone assunse l'appellativo di *Francigena* cioè di strada originata dalla Francia (che nell'accezione medievale comprendeva anche l'asse renano fino ai Paesi Bassi).

I Franchi migliorarono decisamente il fondo stradale massiciandolo in ampi tratti con materiali posti alla rinfusa e lastricandolo in prossimità dei centri abitati (i selciati erano disposti a "spina" o a "filari" e uniti con calcina) inoltre favorirono i privati che avessero costruito o mantenuto efficienti i ponti lungo la strada autorizzandoli a riscuotere pedaggi in proprio.

La larghezza della *strata* oscillava tra le sei-dodici braccia medievali (circa 3,50-7,00 metri) anche se in alcuni tratti non superava i due metri.

Indicazioni utili ad individuare parte del percorso risalgono ai secoli VIII-IX, ma sarà solo nel 990-994 che le tappe della *strata* saranno chiaramente individuate nella memoria dell'arcivescovo Sigerico di Canterbury scritta durante il viaggio di ritorno da Roma nella sua sede episcopale. Grazie a questa fonte giunta sino a noi si può affermare che la Francigena, intorno all'anno mille, era ormai un'arteria viaria ben definita con apposite strutture di ristoro lungo il suo percorso.

Il fondo stradale era stato progressivamente rinforzato e lastricato in numerosi tratti (tutt'oggi tracce di selciati medievali si possono osservare sul Monte Bardone, a S. Gimignano e sulle pendici del Monte Maggio vicino a Siena nei pressi dei poderi il Mandorlo - di cui è conservato un contratto edilizio risalente all'anno 1006 - Casella, Uccellatoio, dove esistono ancora resti di un antico ponte il c.d. "Pontarosso").

L'arcivescovo Sigerico attraversò le seguenti località nel territorio senese: S. Pietro in Paglia, Le Briccole, S. Quirico d'Orcia, Torrenieri, Ponte d'Arbia, Siena, Borgonuovo poi Badia a Isola, Pieve ad Elsa o Borgo ad Elsa, S. Martino ai Foci e S. Gimignano. Il viaggio dell'alto prelato proseguì poi per S. Genesio, Lucca, Luni, il passo della Cisa, Fidenza, Piacenza, Pavia, Vercelli, Ivrea, Aosta, Passo del Gran S. Bernardo. Superato il valico alpino il percorso seguiva il fondo valle del Rodano per giungere a Losanna quindi, dopo aver superato la catena del Giura franco-svizzero, la

strata entrava nella Champagne e nell'Artois per giungere al canale della Manica nei pressi di Calais.

Nel sec. X si accrebbe notevolmente il flusso dei pellegrini provenienti dall'area francese che seguivano la via Francigena per raggiungere Roma o Gerusalemme e tale percorso sarà utilizzato anche da numerosi mercanti in quanto metteva in comunicazione le grandi aree commerciali del mediterraneo con quella del mare del Nord e con i famosi mercati della Champagne.

La via Francigena era ormai costellata da numerose *submansiones* (luoghi di tappa) che consentivano ristoro ai viandanti dopo percorsi circa trenta-quaranta chilometri (era questo il tratto medio giornaliero coperto dai pellegrini lungo la strada tenuto conto che gli spostamenti avvenivano in genere a piedi o nel caso di ricchi mercanti con cavalli o muli).

La via Francigena, questa misteriosa e per certi aspetti magica strada medievale, ha favorito il flusso dei pellegrini, la circolazione della cultura, lo sviluppo del commercio internazionale, la nascita di nuovi centri o lo sviluppo di quelli già esistenti.

Il Medioevo è stata un'epoca di forte sensibilità spirituale e con il Giubileo del 1300 di papa Bonifacio VIII la pratica del pellegrinaggio assunse proporzioni straordinarie (da un'indagine dei registri dei dazi in Val d'Aosta è stato calcolato che nell'Estate del 1300 sono transitati dal passo del Gran S. Bernardo circa ventimila pellegrini francesi diretti a Roma).

In questo ambito la via Francigena diverrà percorso obbligato per chiunque volesse raggiungere le grandi mete della Cristianità medievale: Roma, Gerusalemme, Santiago di Compostella.

La figura del pellegrino che transitava lungo la *strata* era riconoscibile dal suo inconfondibile *abito* costituito da un mantello, da un cappello a larghe tese, dalla bisaccia ove riponeva il cibo e infine dal c.d. *bordone*, un robusto bastone che serviva per superare i tratti più impervi della strada e come strumento di difesa.

Il pellegrino prima di partire per il viaggio provvedeva a fare testamento e alla gestione del suo patrimonio durante l'assenza anche se i beni rimanevano, di regola, sotto la protezione della Chiesa. Vi erano anche "pellegrinaggi obbligatori", cioè imposti da confessori o giudici per gravi reati quali l'omicidio, il blasfemo, l'incesto, specie se il reo era un monaco o un sacerdote. Il Tribu-

nale dell'Inquisizione ricorreva spesso a questo tipo di sanzione nel caso di condanna per eresia; anche i Tribunali Civili comminavano il c.d. "pellegrinaggio giudiziale" nel caso di gravi minacce all'ordine pubblico: il condannato doveva espiare la pena portando addosso durante il pellegrinaggio numerose catene e un collare di ferro al collo.

La via Francigena ormai era divenuta arteria fondamentale di tutti i pellegrinaggi medievali e mettendo in continuo contatto uomini di diversi paesi contribuirà alla unità della cultura europea attraverso gli scambi di conoscenze e di energie culturali. Un esempio eclatante è offerto da Cluny, celebre abbazia nella regione francese della Borgogna nonché importante centro culturale medievale. In tale ambito, oltre a fornire ai pellegrini vere e proprie mappe dei percorsi più sicuri per raggiungere i luoghi sacri, venivano sperimentate anche nuove tecniche costruttive che influenzeranno tutta l'edilizia religiosa europea. Tracce in tal senso le possiamo osservare ancor oggi in numerose località lungo la via Francigena (nel senese l'abbazia di Sant'Antimo riflette chiaramente nella sua struttura le tecniche elaborate presso Cluny).

Nel sec. XI, con le innovazioni tecnologiche e gli incrementi demografici, si verificherà una profonda trasformazione della struttura agricola altomedievale. Maggiore capacità produttiva porterà alla crescita delle rendite agrarie e quindi alla formazione del risparmio, fattore fondamentale per lo sviluppo delle attività commerciali e creditizie.

A partire dal sec. XII si verificherà un incremento del commercio internazionale senza precedenti. La via Francigena favorirà questo processo di sviluppo attraverso rapidi collegamenti con i famosi mercati della Champagne e i ricchi empori di Fiandra e Brabante nonché, per le località site nell'entroterra, con le città marinare come Pisa e Venezia raggiungibili anche per via fluviale (Arno e Po).

Gli abilissimi banchieri e mercanti senesi praticavano attività creditizia e commerciale specialmente alle fiere della Champagne. In particolare nel settore bancario Siena si era specializzata nell'amministrazione dei fondi apostolici e nei prestiti ai prelati della Curia romana. Altra attività esercitata in modo piuttosto diffuso a Siena era il cambio (compravendita di monete francesi, prestiti su piazza rimborsabili in altre monete presso i mercati d'oltralpe etc.). I vari Comuni posti lungo

la via Francigena, intuendo i grandi vantaggi che potevano loro derivare dall'importante arteria medievale, provvederanno a migliorarne il fondo stradale, a costruire e mantenere efficienti i ponti, a creare strutture assistenziali. Negli Statuti senesi del 1262 si parla di copertura con ciottoli della "strata" (cioè della via Francigena poiché è l'unica strada ad essere appellata in tal senso nella Siena medievale), mentre un capitolo del Constituto senese del 1274 impone a beneficio dei viandanti la costruzione in ogni borgo di fontane munite di secchio per attingere acqua.

Anche all'interno degli abitati i Comuni si preoccupavano dell'accoglienza dei mercanti e pellegrini di passaggio creando alberghio *hospitium* o taverne (nel tratto Monteriggioni-San Quirico d'Orcia tra il XIII-XIV sec. c'erano 48 *hospitium*). Tuttavia le locande e i ricoveri religiosi in fatto di pulizia ed igiene lasciavano piuttosto a desiderare: dalle relazioni dei viandanti del tempo emerge che i letti erano in genere posti in unica stanza e spesso occupati da tre o anche quattro persone; negli alberghi più modesti (c.d. *domus*) capitava di dormire per terra o sulla paglia, data l'assenza di letti. Fa eccezione Siena: nelle memorie di mercanti e pellegrini viene spesso lodata l'ospitalità dell'antico borgo toscano e dei suoi alberghi (ben 13 di buon livello nel 1318 ove veniva fornito oltre ad un letto anche vino e cibo a base di farinacei e ortaggi). Di notevole importanza poi il ruolo svolto dall'ospedale del Santa Maria della Scala sia come ricovero per malati e poveri e sia come eccezionale centro di attività culturali, sociali ed economiche. Del resto Siena, per la sua posizione geografica, rappresentava l'ultima importante sosta prima della Città Santa e la via ubicata accanto e sotto lo *spedale*, un tempo utilizzata dai pellegrini in transito, non a caso si chiama Via Franciosa.

La via Francigena ha dato impulso, inoltre, alla nascita e alla crescita di numerosi aggregati urbani siti lungo il suo tracciato. Ciò vale per Borgonuovo (attuale Badia a Isola) sorto in prossimità di un'area paludosa tra i monti del Chianti e il Monte Maggio (c.d. padule di Canneto). Il famoso monastero (Abbazia di S. Salvatore a Isola) sorgerà pochi anni dopo il passaggio di Sigerico e tale località sarà tappa fondamentale non solo della c.d. "Francigena collinare", ma punto di convergenza di numerose strade dirette a Siena. Nella Val d'Elsa esistevano o si formarono successivamente vari percorsi paralleli o trasversali a quello c.d. di

Sigerico, tali da costituire un ampio reticolo stradale. Anche queste strade venivano chiamate genericamente "Francigene o Romee" e mentre alcune per ubicazione o migliore percorribilità finiranno per prevalere su altre ed assorbire tutto il traffico medievale, altre invece perderanno importanza e saranno progressivamente abbandonate.

Un percorso alternativo alla c.d. "Francigena collinare" o di "Sigerico" era quello che da Siena raggiungeva Borgo Marturi (attuale Poggibonsi) passando per Uopini, Badesse, Rencine, Spedaletto, S. Giovanni al Ponte. Da Borgo Marturi si dipartivano, lungo la valle dell'Elsa, due tracciati: il primo, sulla riva sinistra del fiume, di minore importanza, il secondo sulla riva destra dell'Elsa si dirigeva verso Certaldo, Castelfiorentino, Ponte a Elsa ove si collegava con l'itinerario di Sigerico presso S. Genesio. Quest'ultimo percorso diventerà la più importante strada medievale della Val d'Elsa e verrà appellata come "Francigena nuova o di fondovalle" (anche se in realtà il tratto Siena - Poggibonsi esisteva già al tempo del passaggio di Sigerico).

Oltre queste tra Siena e Poggibonsi nell'XI sec. esistevano altre due strade alternative: una c.d. "strada delle due abbazie" collegava l'abbazia di S. Michele Arcangelo a Marturi (oggi castello di Badia presso Poggibonsi) con l'abbazia di S. Salvatore a Isola, l'altra collegava Borgo a Marturi con il borgo di Staggia e Castiglione (ora Castiglionale), entrambe poi proseguivano per Siena tramite l'itinerario di Sigerico.

C'erano poi numerosi percorsi che collegavano S. Gimignano con l'importante Abbazia di Borgo a Marturi ove, nel corso degli anni, saranno ospitate numerose personalità quali l'imperatore Enrico II, Papa Gregorio VII, la contessa Matilde di Toscana.

Ma la stessa Siena definita "figlia della strada" vedrà accrescere in modo considerevole il suo peso economico e demografico dal fatto di essere uno dei caposaldi della Francigena. La caratteristica conformazione a "Y" della città deriva dall'incrociarsi della Via Francigena proveniente da Castelvecchio (originario nucleo urbano) con altra strada, probabilmente di origine etrusca, con traiettoria est-ovest, nei pressi dell'attuale "Croce del Travaglio" (in antico *Trivium*). La città si svilupperà lungo il tracciato della strada che entrava da porta Camollia (Borgo di Camollia già citato intorno al 1075) ed usciva prima da porta S.

Martino, poi da quella di S. Maurizio e infine, seguendo i vari ampliamenti della città, da porta Romana.

Quindi antichi borghi come Siena, Poggibonsi, S. Gimignano, o come l'abbazia di S. Salvatore sul Monte Amiata e territori limitrofi devono certamente il loro impulso e sviluppo alla (o alle) Via Francigena.

Oggi questi antichi tracciati medievali, percorsi un tempo da Papi e Imperatori, sono stati purtroppo abbandonati all'incuria del tempo e vengono utilizzati saltuariamente da pochi contadini e carbonai. Ma quella che è stata definita la *strata della vita* merita senz'altro di essere "salvata" sia perché testimonianza storica e sia quale esempio di tecnica costruttiva medievale in rapporto alle esigenze viarie del tempo. Inoltre la "Francigena", nonostante i suoi mille e più anni, racchiude in sé ancora un messaggio importante: la riscoperta del vero significato del viaggio.

Non si tratta, in altri termini, di valutare solo l'interesse turistico di un itinerario o la visione di chiese, abbazie, *spedali* posti lungo il suo percorso, ma di una riscoperta del senso dell'antico cammino che era fatto di soste dei viandanti nei luoghi di ristoro, di lunghi dialoghi tra persone di cultura e paesi diversi, di scambi reciproci di conoscenze.

Nella nostra civiltà il viaggio viene vissuto in modo caotico, come un qualcosa di rapido, da

consumare velocemente con la visione del maggior numero possibile di immagini del passato. Nel Medioevo il viaggio aveva un altro significato: rappresentava il raggiungimento di una meta attraverso innumerevoli difficoltà misurando le proprie capacità di superare gli ostacoli incontrati lungo il percorso, favoriva l'acquisizione di nuove conoscenze, ma soprattutto mirava ad un approfondimento della propria fede e, in ultima analisi, ad una migliore conoscenza di se stessi.

E in questa diversa visione del viaggio potrà essere compresa e maggiormente apprezzata ogni forma di rappresentazione culturale legata al territorio lungo la via Francigena e forse sarà anche possibile attribuire un diverso significato alla nostra frenetica vita moderna.

BIBLIOGRAFIA

STOPANI RENATO, *La Via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Le Lettere, Firenze (1995).

BEZZINI MARIO, *Strada Francigena. Percorsi nell'XI secolo fra Siena, Poggibonsi e San Gimignano*, Ed. Il Leccio, Siena (1992).

VENEROSI PESCIOLINI GIULIO, *Tracce della Strada Francigena sulle pendici orientali del Monte Maggio*, in *Bull. Sen. di Storia Patria*, XXXVII (1930).

Forme dell'ospitalità a pagamento in epoca medievale: il caso senese (secc. XIII-XV)

di MAURIZIO TULIANI

L'ospitalità a pagamento medievale trae le sue origini dai modelli esistenti in epoca romana. A quel tempo chi viaggiava poteva trovare lungo le strade, generalmente ad una distanza massima di un giorno di marcia, locande più o meno attrezzate. Frequenti erano le *stationes* e le *mansiones*, dove era possibile ristorarsi, pernottare ed effettuare il cambio dei cavalli. Nei pressi delle città invece, in genere presso le mura, si incontrava lo *stabulum*, una sorta di locanda di campagna provvista di ampi spazi per la sosta dei carri e per lo stallaggio che talvolta veniva preferita ai locali cittadini. In città le strutture a pagamento che offrivano vitto e alloggio si dividevano in *hospitium*, *diversorium*, *coupona*. L'*hospitium*, "luogo per l'ospitalità", e il *diversorium*, "luogo per sostare", indicavano i locali più rispettabili e includevano, talvolta, tra i servizi offerti le prostitute, mentre la *coupona* era l'osteria ordinaria se non proprio dozzinale. Sempre in ambito urbano, la *popina* e la *taberna* erano altri luoghi di ristoro destinati invece alla semplice vendita di cibi e bevande.

La decadenza economica e sociale che si verificò con la caduta dell'Impero Romano e l'avvento dei regni barbarici influi negativamente anche sul settore dell'industria alberghiera, che subì un brusco regresso fino almeno all'XI secolo quando i forti segnali del nuovo risveglio dei traffici e degli scambi commerciali rigenerarono il settore alberghiero tornato ad essere, soprattutto intorno alle grandi città, altamente diffuso.

Per quanto riguarda Siena, la documentazione medievale non offre specifiche notizie sulle forme di ospitalità a pagamento prima della seconda metà del '200, ma nel XIII secolo il settore doveva essere già fortemente sviluppato se in una lista dell'arte degli albergatori di Siena del 1298 troviamo iscritti più di 90 nominativi.

Nell'indicare una tipologia delle strutture e dei servizi di sosta nel territorio senese in epoca bassomedievale dobbiamo necessariamente scindere la realtà urbana da quella extraurbana.

In città vediamo infatti, che le autorità erano

attente soprattutto a distinguere due principali forme di ospitalità a pagamento: la *taverna* luogo preposto esclusivamente alla vendita a minuto del vino, e l'*albergo* o *hospitium*, luogo che oltre alla mesita del vino era abilitato ad offrire il vitto, l'alloggio e lo stallaggio.

La normativa però non indica in maniera esplicita una distinzione degli alberghi in categorie, come ad esempio avveniva a Firenze dove tali locali si differenziavano in "migliori, medi e bassi". Di fatto comunque anche a Siena le differenze dovevano essere nette. Lo dimostra il fatto che nella *Tavola delle Possessioni*, una sorta di catasto del 1318-20, vennero rilevati soli 13 *hospitia* all'interno della città, quando sappiamo che già alla fine del '200 gli iscritti all'arte degli albergatori erano quasi un centinaio. Nella Tavola in effetti ci si era preoccupati di evidenziare solo le strutture più importanti, il cui valore intrinseco qualificava l'immobile e ne elevava il prezzo, mentre gli alberghi di dimensioni più modeste dovettero essere stati registrati semplicemente come *domus* e si confusero con il resto degli edifici urbani.

I grandi alberghi erano delle strutture che si sviluppavano generalmente su diversi livelli e spesso inglobavano casamenti contigui. Essi avevano al piano terra una grande sala adibita a refettorio, ampia era anche la cucina dove un grande focolare era utilizzato per la preparazione delle pietanze. Altri spazi adiacenti erano utilizzati come locali d'appoggio per l'immagazzinamento di prodotti alimentari, per custodire la legna e gli utensili. Immane nel seminterrato o in uno spazio contiguo il celliere dove si conservavano il vino e le scorte d'acqua. Le camere si trovavano generalmente ai piani superiori e variavano nel numero e nella qualità in base all'importanza del locale. Era comune all'epoca dividere la stanza con i compagni di viaggio e le camere individuali erano rarissime, solo i migliori stabili dovevano prevedere tale possibilità per ospitare qualche personaggio di rango. Come ci indica,

agli inizi del '400, un inventario dell'albergo della Mitara, situato a Siena nella contrada di Pellicceria, l'arredamento delle camere era di buon livello: letti con capezzali, materassi, guanciali, lenzuola di lino, coperte e coltri di tessuti pregiati, tappeti scendiletto, tavoli, panche, sedie, cofani per riporre oggetti ed indumenti, piccoli tavoli da gioco. Infine, un'altra prerogativa dei migliori alberghi era la disponibilità di ampie stalle per custodire gli animali degli ospiti, molte strutture disponevano così di numerosi fondi che permettevano capienze elevate come l'albergo del Gallo, ubicato nel popolo di San Donato, che intorno alla fine del '300 accolse ben 92 tra muli e cavalli.

All'interno della città erano però numerosi anche gli alberghi di piccole dimensioni, strutture decisamente inferiori negli spazi e nella qualità dei servizi. Lo stabile non doveva andare oltre un modesto refettorio, una cucina con annesso un celliere, ed una o poche stanze adibite a dormitorio comune arredate alla meglio con qualche letto o più facilmente con dei semplici paglicci, raro doveva essere poi il servizio di stallaggio. È questa un po' la struttura che immaginiamo avesse anche l'albergo della Luna posto in San Vigilio secondo la descrizione che il proprietario Cecco d'Amalia, fece nella sua denuncia alla Lira del 1453: un misero locale che constava di soli 4 letti dove teneva osteria e viveva con la famiglia.

Altrettanto frequenti erano poi le *taverne* o *cellieri*, locali generalmente modesti visto che la legislazione ne limitava l'attività alla sola vendita del vino. Una descrizione di tali strutture non è facile non solo per i limiti della documentazione, ma anche per l'eterogeneità di tali locali che potevano tenersi in qualsiasi tipo di ambiente, dal porticato di un palazzo, al chiostro di un'abitazione, ad una semplice cantina, fino al locale più decoroso situato in un fondo che si apriva lungo la strada. La taverna, quindi, si componeva generalmente di un unico ambiente a cui poteva essere collegato, quando non coincideva con l'unica sala, il celliere per la conservazione delle scorte di vino. Anche l'arredamento doveva essere dei più semplici, non si andava oltre la presenza di un banco per la mesita, di alcuni tavoli con panche o sgabelli per gli avventori, qualche mobile d'appoggio per custodire brocche, orciuoli, bicchieri. Dentro le mura quasi tutti i migliori alberghi erano ubicati lungo la direttrice viaria della Francigena. Nel 1318-20, ad esempio, 10 delle 13 strutture più importanti erano proprio lungo quel tracciato,

mentre le altre 3 si trovavano nel Casato in una posizione prossima sia alla strada che al Campo. Sempre nel tratto che attraversava la città da porta Camollia fino a porta Romana si concentravano anche buona parte delle strutture minori, nella prima metà del '400, ad esempio, sappiamo con certezza della presenza di almeno 25 locande. Numerosi alberghi e taverne si incontravano poi nei pressi delle porte, in particolare quelle raggiunte dalle altre grandi direttrici viarie del senese come la Scialenga, la Grossetana, l'Aretina.

Fuori della città, le strutture di sosta di un certo livello erano più rare anche se nei centri abitati più importanti come Buonconvento, San Quirico d'Orcia, Abbazia S. Salvatore, Asciano, Montalcino esistevano alberghi di un certo decoro. Un contratto d'affitto stipulato dai Priori del Comune di Abbazia San Salvatore obbligava il gestore di un loro albergo in Val di Paglia, un oste tedesco, a far edificare in quella struttura entro due anni una loggia dell'ampiezza della locanda stessa con agli estremi due camere, a riadattare lo stabile di tramezzi, sale, camere, cucina, ciminia, stalla e "necessarii", probabilmente dei bagni elemento tra l'altro poco comune nelle strutture dell'epoca. Comunque, fatta eccezione per qualche locale più prestigioso, la tipologia delle strutture di sosta tende ad uniformarsi e a presentare quasi dappertutto strutture modeste nelle dimensioni e simili nella qualità dei servizi offerti. Questi piccoli alberghi benché spesso indicati con una terminologia abbastanza varia, *hospitium*, *hostium* semplicemente *domus*, erano strutture molto simili nella loro tipologia. L'assenza di una normativa che, al contrario della città, ne regolasse le forme fece sì che questi locali assumessero funzioni polivalenti: fungevano da taverna e da spaccio per gli abitanti del luogo, offrivano pasti caldi a chi era di passaggio e disponevano di alcuni letti per accogliere chi decideva di sostarvi durante la notte. Spesso ci si doveva accontentare di dormire in un'unica stanza e di dividere all'occorrenza il giaciglio con uno sconosciuto, ma la necessità di soste improvvise dovute al calare della notte, al sopraggiungere di un temporale, alla stanchezza, facevano adattare chiunque, anche viaggiatori più esigenti. La struttura di questi stabili era modesta e coincideva spesso con la stessa abitazione dell'oste, il quale si riservava al massimo una stanza per la sua famiglia.

Lungo il cammino era possibile imbattersi poi

nelle cosiddette *capanne*, strutture provvisorie erette stagionalmente ai lati della strada con legno o materiali poveri, fresche, paglia, fango. Molte erano segnalate nelle aree più lontane dalla città, in particolare nella Val d'Orcia e nella Val di Paglia, ma non mancano casi anche di capanne situate nelle vicinanze di Siena. Tali strutture offrivano il servizio di mescita e pasti caldi ed erano particolarmente diffuse durante gli anni dei Giubili.

Anche i *mulini* avevano licenza di vendere cibi cotti e vino e tale servizio era offerto principalmente da quelle strutture che si trovavano nei punti in cui i corsi d'acqua coincidevano con il passaggio della strada. Lungo la Francigena, ad esempio, casi frequenti sono segnalati nei pressi di San Quirico d'Orcia e nella Val di Paglia.

Merita di essere accennato anche il caso dei servizi offerti dai centri balneari le *terme*, particolarmente diffuse nel Senese. Tali centri per loro natura destinati ad una clientela specifica, erano però anche preziosi punti di riferimento per chi viaggiava, si ricordi solo per fare qualche esempio i grandi centri balneari di Petriolo e Macereto lungo la strada grossetana, Vignoni e San Filippo sulla Francigena. Dell'importanza che rivestivano le terme in questa loro duplice funzione di luogo di villeggiatura e di sosta per il viaggiatore erano ben coscienti anche le autorità senesi. Così, nel 1449, gli Ufficiali di Gabella deliberarono di aumentare l'imposta sui luoghi di ristoro lungo la Francigena in occasione dell'imminente Giubileo non dimenticarono di includere anche Bagno Vignoni "che - affermarono - si può dire strada per rispetto del Ponte d'Orcia".

Non abbiamo notizia a Siena di alberghi di proprietà delle autorità comunali. La gestione dell'ospitalità a pagamento nel senese fu sempre in mano alla proprietà privata, di gran lunga la più diffusa ed attrezzata. Particolarmente interessante la forte presenza di esponenti delle più importanti famiglie senesi proprietari dei migliori alberghi cittadini. Già dalla fine del '200 sono segnalati come proprietari di alberghi esponenti di prestigiose casate cittadine quali i Malavolti, i Salimbeni, i Marzi, a cui si affiancarono in seguito membri delle famiglie dei Marescotti, dei Petroni, dei Piccolomini, solo per citare i più noti. Vari i motivi che spingevano questi personaggi a tenere un albergo. Certamente un fattore economico, visto che l'affitto ricevuto dall'oste che gestiva

l'albergo raggiungeva canoni annui di 50 fiorini. Inoltre, c'era un capitale immobiliare elevato legato alla specificità della struttura, tanto che alcuni alberghi raggiunsero stime di oltre 1500 lire. Incise però anche un fattore di prestigio visto che nei migliori alberghi non raramente alloggiavano personaggi di rango e questo poteva facilitare i contatti.

Se i grandi proprietari rappresentavano l'élite del sistema alberghiero, i medio-piccoli ne erano la vera anima. Erano loro che gestivano gran parte dell'ospitalità su tutto il territorio senese, proprietari di strutture più modeste e comuni quali i piccoli alberghi cittadini e locande e osterie di contado. Il proprietario è spesso anche il gestore diretto, ma in ogni caso segue costantemente le vicende dell'albergo la cui gestione sembra garantire, anche a livelli più bassi, una entrata economica decorosa.

A Siena, infine, era assolutamente di primo piano anche la proprietà ecclesiastica, tanto che tra i proprietari di alberghi e locande troviamo numerosi ospedali, chiese, e monasteri. L'Ospedale Santa Maria della Scala era certamente il maggiore proprietario tra gli enti ospedalieri sia in città che nel contado. A Siena, intorno alla metà del '300, possedeva ben cinque alberghi: uno nel borgo di San Marco, uno in Pellicceria, uno in Pantaneto, uno nel Casato e uno in Malborghetto, mentre possedette, tra il XIV e il XV secolo, almeno 10 alberghi sparsi in tutto il contado. Altri ospedali sono segnalati quali proprietari di alberghi, nel 1318 l'Ospedale di San Jacopo di Altopascio aveva un albergo in Camollia; mentre nel 1403 l'Ospizio di San Niccolò in Valli era proprietario dell'albergo dei Guanti in Pantaneto. Tra le chiese che tennero un'attività ristorativa a pagamento ricordiamo quella di San Martino che nel 1318 possedeva a Siena ben 2 alberghi in San Vincenzo e in Pantaneto.

La clientela degli *hospitia* variava generalmente in conseguenza del tipo di locale e della sua ubicazione. Albergo, locanda e taverna avevano di per sé caratteristiche e costi diversi, e questo era già un elemento di selezione. Generalmente composta da ospiti di buona condizione economica era la clientela che sostava nei grandi alberghi cittadini, mercanti e uomini d'affari in genere, ufficiali comunali, ambasciatori, pellegrini illustri come quel Cristoforo, re d'Assia e di Svezia, che nel 1474, in viaggio verso Roma, volle

sostare "per non tediare e' Signori" nell'albergo della Corona situato in Camollia. Ancor più variegata la clientela degli alberghi minori e delle taverne destinate per loro natura anche al traffico locale, qui troviamo oltre che mercanti e pellegrini di livello sociale inferiore, vetturali, e soprattutto ogni classe di artigiani e lavoratori.

Ospiti meno graditi dei locali di sosta erano poi ladri e furfanti di ogni genere. I luoghi dell'ospitalità a pagamento in effetti erano un palcoscenico ideale per violenze, furti, trasgressioni di ogni genere. Il maggior problema comunque doveva essere rappresentato dalla presenza di ladri, in quanto la promiscuità in cui si soleva passare la notte facilitava certo le loro pratiche criminose. Immaginiamo così che i clienti più accorti al momento di condividere la stanza con altri sconosciuti cercassero di prendere alcune precauzioni dormendo con il giupparello sotto la testa, il gruzzolo in tasca o abbracciando l'eventuale bagaglio di viaggio. E' quello che ci indica un episodio avvenuto l'anno 1419 in albergo a Fontebecci dove due noti ladroni, Giovanni di Matteo da Castelfiorentino e Antonio Di Filippo detto Lupo da Pistoia, cercarono invano di derubare un certo Mannuccio, "maestro di denti", con il quale dividevano la stanza. Questi però aveva ben nascosto il denaro sotto il capezzale e quando i due cercarono di sottrargli la borsa lui sembrò subito svegliarsi, tanto che dovettero tornare di corsa ai propri letti. Non tutti i clienti erano però altrettanto scaltri, così i due furfanti rimasti nell'albergo si rifecero la notte seguente derubando i nuovi compagni di camera. Antonio e Francesco da Parma, a cui sottrassero rispettivamente 22 soldi e 10 grossi d'argento. Oltre ai ladri, abituali frequentatori di alberghi e locande erano i bari. Benché il gioco d'azzardo fosse vietato dalle autorità comunali, in realtà doveva essere largamente praticato, anche perché non era facile essere

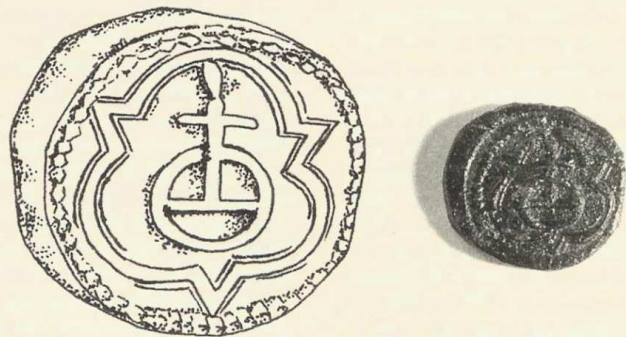
individuati e le pene non erano particolarmente pesanti. Sta di fatto che abili truffatori, usando dadi truccati e imbrogliando con le carte, spogliavano le loro prede che puntualmente adescavano in alberghi e taverne. Nell'ottobre 1414, ad esempio, veniva condannato così Gaspare di Giovanni detto Squarcia di Massa Marittima trovato a giocare con dadi falsi e piombati nell'albergo senese di donna Bartolomea di Domenico, mentre nel 1461, Antonio di Giacomo detto Nibbio con la complicità di altri due compagni, mise a segno un bel colpo in un albergo di Torrenieri dove giocando a carte riuscì con l'inganno a sottrarre a Cristofano di Montieri 30 ducati e il cavallo.

Locande e taverne erano poi il terreno di caccia per prostitute e donne di malafama. Sebbene per motivi morali e di ordine pubblico gli statuti vietavano la frequenza di meretrici nei locali dove si esercitava la ristorazione a pagamento, è difficile credere che alla normativa seguisse un'efficace applicazione. In effetti, il fatto che i volumi della Gabella registrino lungo tutto il XV secolo con sistematica regolarità piccole multe inflitte alle donzelle del postribolo comunale per essersi recate nelle locande o in taverne ad adescare, è tutt'altro che il segnale di un'efficace volontà di reprimere il fenomeno, tanto da far identificare queste ammende con una sorta di tacita imposta sull'adescamento.

Al di là della certa presenza di una microcriminalità all'interno delle strutture dell'ospitalità a pagamento, non dobbiamo comunque esagerare nell'immaginare gli alberghi e le taverne medievali come i principali luoghi del crimine e della perversione, al contrario essi furono soprattutto un prezioso luogo di socialità e di scambi culturali sia tra la popolazione locale, sia tra questa e i numerosi stranieri che visitavano le terre senesi.

Testimonianze di una strada medievale nella zona di Santa Colomba

di GIOVANNI MACCHERINI



Peso monetale e disegno relativo.
(La foto riproduce il peso ad una grandezza doppia dell'originale).

Questa ricerca è iniziata del tutto casualmente dopo il ritrovamento di alcuni frammenti di ceramica medievale, di un peso monetale della stessa epoca e di altri oggetti durante i lavori di restauro di un casale nei pressi di Santa Colomba (Monteriggioni).

Queste piccole "scoperte" hanno stimolato la mia curiosità, spingendomi dapprima ad una più attenta osservazione dell'immobile sopra citato e del terreno circostante ed in seguito, sulla base anche delle ulteriori testimonianze emerse, a verificare la possibilità della presenza di una strada medievale che attraversasse questa zona.

L'edificio in questione si trova a Casa Bocci che dista circa un chilometro da S. Colomba; siamo quindi alle pendici della montagna senese ed il paesaggio è quello tipico della zona, prevalentemente boscoso, con campi e vigneti ricavati nel mezzo appunto di questi boschi.

I numerosi muri a secco che delimitano campi e strade e che si ritrovano anche all'interno di estensioni oggi coperte d'alberi, evidenziano come in passato fossero molto più vaste le aree coltivate.

La breve distanza che separa le due località è poi intervallata da molte costruzioni, non isolate, ma raggruppate in piccoli nuclei, (il Giardino, il Colle, la Gavina, Cennano) che oggi hanno prevalentemente l'aspetto di case coloniche (salvo la villa del Giardino) e come tali sono state sicuramente utilizzate all'incirca dal sec. XVII fino a venti o trent'anni or sono.

Tuttavia le strutture originali di queste costruzioni emergono ancora molto chiare e leggibili nonostante le numerose trasformazioni: bozze in pietra che evidenziano spigoli di case-torri, finestre romaniche con architravi e mensole lavorate, porte con archi formati da conci ben squadrate si riscontrano un po' ovunque.

Non diversa è la situazione di Casa Bocci dove si distinguono due edifici principali piuttosto grandi e due capanne, anche queste molto ampie, una delle quali, in origine adibita a stalla, data la presenza di numerosi anelli in pietra ancora murati a intervalli regolari alle pareti, più un terzo casale, coevo, un po' distanziato dai primi due.

Nelle due costruzioni principali si individuano ancora bene i corpi centrali, che sicuramente in origine erano più alti, e a cui nel tempo sono state chiaramente aggiunte scale esterne e logge e poi ancora fetazioni e nuovi volumi, tutti realizzati con materiali di recupero.

In particolare, all'interno dell'immobile oggetto dei restauri sopra menzionati, sono state riscoperte e messe in evidenza due finestre originali ed una porta che dava accesso al locale più interno della casa-torre, come si può dedurre dallo spessore dei muri.

Proprio in quest'ambiente, in uno stipo a muro, tamponato, a giudicare dall'intonaco già in epoca settecentesca, sono stati recuperati gli oggetti forse più significativi di questa ricerca: due quattrini, un vago da collana ed un peso monetale.

Uno dei quattrini è senese, riferibile agli ordini di battitura degli inizi del sec. XVI, l'altro coniato a nome di Guidobaldo II della Rovere Duca d'Urbino (1538-1574).

Il vago da collana (o forse il decoro di una spilla per fermare i capelli) è in pasta vitrea, con lavorazione a reticella molto raffinata, assimilabile alla produzione veneziana del sec. XVI.

Infine il peso monetale (vedi foto) raffigura un globo crucigero dentro una cornice trilobata e pesa gr. 3,50; l'iconografia ci riporta al rovescio comune a tutta la monetazione d'oro imperiale, dal sec. XIV fino al XVI, trattasi quindi, verosimilmente, del peso per cambiare il "goldgulden" la moneta d'oro battuta a nome dell'imperatore nelle varie città, dell'area germanica, sottoposte alla sua influenza. Con ogni probabilità, considerando il peso, si dovrebbe poter datare tra la seconda metà del sec. XIV e la prima del sec. XV, quando la moneta di riferimento era il fiorino.

Nel proseguimento dei lavori è tornata poi in luce la porta originale che dava accesso ad uno degli ambienti del piano terra e che era rimasta nascosta dalla costruzione dell'attuale scala esterna. Stamponando tale porta è stato possibile mettere di nuovo in evidenza non solo gli stipiti e l'arco in pietra, ma anche un muro che ne chiudeva la luce originale per circa due terzi.

Tale muro è alto da terra circa un metro ed ha lo stesso spessore del muro della porta, cioè cm. 60; nella parte superiore termina con una grossa pietra squadrata e allisciata. Ricorda perciò immediatamente i banconi delle taverne e delle botteghe medievali come di frequente vengono rappresentati negli affreschi o, come più raramente, si possono vedere in alcune strutture giunte fino a noi.

Passando invece all'esterno della casa, nelle

sue immediate vicinanze, principalmente nei punti di dilavamento dell'acqua, è stato possibile rinvenire, in tempi successivi, molti frammenti (spesso minuti) di ceramica.

In particolare ceramica arcaica senese di buona fattura (forme aperte e chiuse) con i caratteristici decori in verde ramina, databile tra il sec. XIV e gli inizi del XV; ceramica graffita, sempre di produzione senese, della metà circa del sec. XV, diversi frammenti di ceramica rinascimentale² ed infine, murato nella malta della loggia, un frammento di una crespina baccellata, policroma, riferibile alla produzione di Montelupo della prima metà del sec. XVI³. (Sottolineo questo frammento perché costituisce l'ultimo reperto di ceramica di buona qualità recuperato, infatti i rari frammenti ritrovati dei sec. XVII e XVIII, sono tutti di livello molto scadente, ed anche la ceramica da fuoco e le scodelle del sec. XIX sono molto popolari).

Concludendo l'elencazione di questi vari reperti segnalo anche, per completezza, un piccolo stiletto piuttosto accurato nella lavorazione, con l'impugnatura in legno ageminata in argento, munito ancora del fodero originale, della lunghezza totale (lama e impugnatura) di cm. 22. Sua prima e inaspettata caratteristica è quella di essere chiaramente un manufatto arabo, di difficile datazione anche se non moderno, tuttavia essendo stato trovato sotto il davanzale di una finestra aperta nel sec. XIX è poco probante ai fini di questa ricerca.

Volendo a questo punto fare una valutazione, anche sommaria, di questi dati se ne deduce subito che, sia per le caratteristiche architettoniche degli edifici, sia per la qualità della ceramica ritrovata, tutta la zona godeva (questo almeno fino alla metà del sec. XVI) di un livello economico e sociale sicuramente diverso e più elevato di quello riscontrabile in zone esclusivamente agricole.

Se poi si considera la particolare struttura della porta di Casa Bocci e, soprattutto, il rinvenimento del peso monetale, sembra logico presupporre la presenza di una locanda e di un cambiavalute, e quindi, in definitiva, ricollegare tutto all'esistenza di una strada.

Per trovare conferma a questa ipotesi ho esteso l'area della ricerca per evidenziare tracce degli eventuali percorsi: conferme interessanti sono emerse in due direzioni, l'una a ponente verso Colle Val d'Elsa, l'altra a levante verso Siena. Seguendo infatti la prima direzione si distinguono due strade selciate, per molti tratti ancora ben conservate, che convergono, risalendo la montagna, a Casa Alteri, a una muovendo da S. Colomba e passando per Fungaia, l'altra direttamente da Casa Bocci.

Da Casa Alteri (antica struttura romanica che conserva ancora un inconsueto pozzo rialzato fino al primo piano dell'edificio e protetto da un muro esterno) la strada ridiscende a Cappella Nagli e quindi raggiunge Castel Pietraio, in prossimità di Strove e Badia a Isola, riunendosi al tracciato "tradizionale" della Francigena.

Particolarmente significativa, lungo questo tragitto, la presenza di due pievi: Fungaia e Cappella Nagli.

La pieve di Fungaia è costituita da due corpi uno più recente con la facciata settecentesca rivolta verso il borgo, ed uno più antico con la facciata romanica che guarda appunto verso la strada in questione.

La così detta Cappella Nagli è costituita da una chiesetta romanica vera e propria, a pianta rettangolare molto semplice con la classica abside.

La cosa insolita è che oggi si trova completamente isolata nel bosco, lontana da qualsiasi nucleo abitato od anche casa colonica, per cui se ne può spiegare la presenza solo in funzione di questa strada, che proprio qui si divide in un bivio, ben visibile, che prosegue in direzione della più importante pieve di Pernina.

Andando invece da S. Colomba verso Siena, si può seguire un'altra strada, ancora ben mantenuta, che passa da Arnano e raggiunge S. Leonardo al Lago, costeggiando quindi quella che doveva essere la sponda occidentale del lago.

Da qui la strada prosegue per Casciano delle Masse e Montalbucco, anche se per le mutate caratteristiche del terreno ed il moderno asfalto, è più difficile seguirne il percorso. Infine ridiscende in prossimità dell'attuale Colonna di S. Marco, tagliando l'attuale strada di Pescaia e risalendo verso la Siena più antica e le Due Porte; l'attuale presenza del Laterino ne ha però cancellato in questo punto ogni traccia.

Non è mio intento trarre delle conclusioni sostenendo magari la scoperta di "un ulteriore ramo della Francigena" (strada che si va prodigiosamente sviluppando in mille direzioni raggiungendo in pratica ogni più remoto borgo dell'Italia).

Ritengo solo che, in base ai dati raccolti, si possa parlare motivatamente della presenza di una strada a Casa Bocci ed inoltre, osservando una cartina topografica, credo si possa vedere come tale percorso sia funzionale per chi venendo da S. Gimignano e passando l'Elsa a Gracciano voglia dirigersi verso Siena e più precisamente

verso la "SENA VETUS" e le Due Porte. E' infatti il percorso più breve e permette di evitare la zona, allora paludosa, intorno Badia a Isola.

Anche la presenza di un ingresso monumentale come le Due Porte per una città in quel tempo ancora di modeste proporzioni, deve in qualche modo ricollegarsi alla presenza di una o più strade.

Lo sviluppo poi della città lungo l'asse Porta Camollia Porta Romana ha sicuramente tolto importanza a questo tragitto favorendo lo sviluppo di altri percorsi, senza tuttavia che questo venisse abbandonato.

Resta allora da chiedersi quando questa strada abbia perduto definitivamente la sua funzione.

A tal proposito da una parte dobbiamo tener conto, come già detto, che tutti i reperti più significativi ed anche i frammenti di ceramica di produzione migliore non oltrepassano la metà del sec. XVI, dall'altra dobbiamo prendere in esame due ultimi oggetti ritrovati sempre nei dintorni di Casa Bocci.

Si tratta di due palle di pietra del peso di gr. 600 e gr. 1200; sono evidentemente proiettili d'artiglieria di quelli usati per moschettoni e petriere, che costituivano la tipica artiglieria leggera in dotazione alle truppe mediche e imperiali, molto impiegata proprio durante l'assedio di Siena¹.

Del resto il Sozzini nel suo "Diario ..." ci parla di uno scontro piuttosto cruento avvenuto intorno S. Colomba, conclusosi con la distruzione di una struttura fortificata, la messa a fuoco di vari edifici vicini e purtroppo l'uccisione di molti abitanti. Con ogni probabilità quindi la guerra di Siena, che così profondamente ha inciso sulla storia della nostra città e del suo stato, ha causato anche in questa località distruzioni e cambiamenti, provocando infine, con l'annessione al territorio fiorentino e la crisi economica e demografica successiva, la fine dell'utilizzo di questo percorso, che diverrà così una semplice strada vicinale, mentre gli edifici di conseguenza si trasformeranno, negli anni, nelle case coloniche che noi oggi vediamo.

¹ Cfr. CNI vol. XI *Toscana Zecche minori* e vol. XIII *Marche*

² Cfr. R. FRANCOVICH *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale (sec. XIV-XV)*.

³ F. BERTI *La maiolica di Montelupo*.

⁴ S. PEPPER-N. ADAMS *Armi da fuoco e fortificazioni*

L'Accorto ingannato

del Sig^{re} Cav.^{re} Annibale Agazzari levata dal Francese

di VIOLA CARIGNANI

SIENA - Conducendo le ricerche per una tesi di laurea in Storia del Teatro e dello Spettacolo presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Siena, abbiamo rinvenuto un testo manoscritto dei primi del Settecento all'interno dell'archivio dell'Accademia dei Rozzi.

Annibale Agazzari, accademico rozzo, è l'autore del testo della commedia intitolata *L'Accorto Ingannato*.

Dopo attenta ricerca siamo giunti alla conclusione che il testo del senese non è altro che una traduzione dal francese. L'originale *L'Ecole des Maris* datato 1661, è infatti antecedente a quella di Agazzari, e porta l'autorevole firma del noto commediografo francese *Jean Baptiste Poquelin*, detto *Molière*.

Per capire quali fossero i gusti dei senesi del tempo e da quale tipo di contesto sociale prendesse le mosse il gusto di tradurre dal francese, abbiamo svolto alcune ricerche sulla storia senese. Il ritrovamento del manoscritto e la relativa scoperta dell'attribuzione originale del soggetto, sembrano a nostro parere un fatto importante per la storia del teatro senese e per l'attività teatrale dell'Accademia in quanto ci permettono di condurre un parallelismo tra la società francese e quella senese.

Le interpolazioni dell'Agazzari suggeriscono la destinazione della commedia ad un pubblico appartenente ad un contesto sociale sostanzialmente diverso da quello parigino. Lo si evince dalle diverse sfumature che accentano la commedia. Agazzari non traduce alla lettera il testo di Molière, ma tenta di calare la situazione francese nell'ambiente senese.

La trama subisce alcune piccole modifiche, sia nella *plot* che nelle battute, apportate dall'autore nella traduzione italiana per rendere la commedia

alla portata di un pubblico certo estraneo ai problemi sociali parigini.

Sin dalle prime righe si nota l'uso di un linguaggio teso ad accattivarsi la risata del pubblico senese attraverso modi di dire coloriti e buffoneschi che trovano riscontro anche nel linguaggio colloquiale contemporaneo.

Anche nella scelta dei personaggi l'Agazzari non manca di dare il suo tocco omettendo il personaggio del commissario e introducendone uno inedito, la serva Lisetta. Non di meno opta per ribattezzare il protagonista *Sganarelle*, tipica maschera del teatro di Molière, con il nome di Anselmo.

Il testo porta alla ribalta il problema dell'educazione e dell'istruzione femminile. La commedia in tre atti racconta le vicende di due fratelli e delle rispettive pupille. Gli attriti tra i due nascono quando discutono sull'educazione da impartire alle giovani.

L'uno, Aristo, è propenso ad un'educazione meno restrittiva dove la giovane a lui affidata possa godere di una certa libertà. L'altro, Anselmo-Sganarelle, è burbero e severo: la sua pupilla non può fare un passo senza il suo diretto controllo e permesso. È lui quello che in fondo verrà gabbato.

Nell'intreccio compare anche la figura del giovane innamorato che sarà determinante per la risoluzione di tutti i problemi e per il lieto fine.

È lecito chiedersi se la scelta di un accademico rozzo di tradurre proprio questo testo sia stata dettata dal dilemma dell'educazione femminile. È importante avere la testimonianza di uno stesso soggetto visto da due prospettive diverse. Quella parigina e quella senese. Ci riserviamo di approfondire questi studi attraverso un'analisi scientifica e accurata dei testi per evidenziare soprattutto alcuni aspetti della lingua senese del tempo.

Canzonetta

di MENOTTI STANGHELLINI

È il carnevale del 1619: alcuni Rozzi, travestiti da "villani fiorentini", donano una canzonetta "alle belle donne sanesi". È probabile che il tutto avvenga nei locali della Congrega e forse, anche per questo, i "Superiori", vale a dire i censori, chiudono un occhio su questi trenta versi che sotto l'aspetto carnevalesco non risultano proprio innocui e privi di spirito polemico: è passato più di mezzo secolo dalla perdita della libertà e dell'indipendenza, ma i senesi non si sono ancora rassegnati e, non potendo fare di più, pungono. L'autore ignoto della canzonetta, certamente un Rozzo della Congrega, finge che alcuni villani fiorentini parlino male "dei padroni di prima" con i quali hanno rotto i ponti, si confessino "rapaci e delle mani" e coinvolgano padroni e concittadini affermando "tutti siamo ladroni in quel paese".

La breve composizione, stampata a Siena l'anno 1619 nella tipografia di Bernardino Florimi, si trova attualmente fra le carte d'archivio dell'Accademia dei Rozzi: rimasta finora inedita, si compone di trenta versi endecasillabi, settenari e quinari in rima fra loro a due a due. I versi 1 e 16 sono sciolti dalla rima. In essa permane qualcosa dello spirito che animava l'antica e gloriosa commedia rusticale senese del '500 (richiama alla mente qualche prologo del Fumoso dei Rozzi), ma si tratta solo di pochi sprazzi.

Ne do la trascrizione avvertendo che non ho conservato la lettera maiuscola a ogni capoverso e che ho modificato la punteggiatura laddove mi pareva necessario.

CANZONETTA PRESENTATA ALLE BELLE DONNE SANESI DA UNA MASCHERATA DI VILLANI FIORENTINI

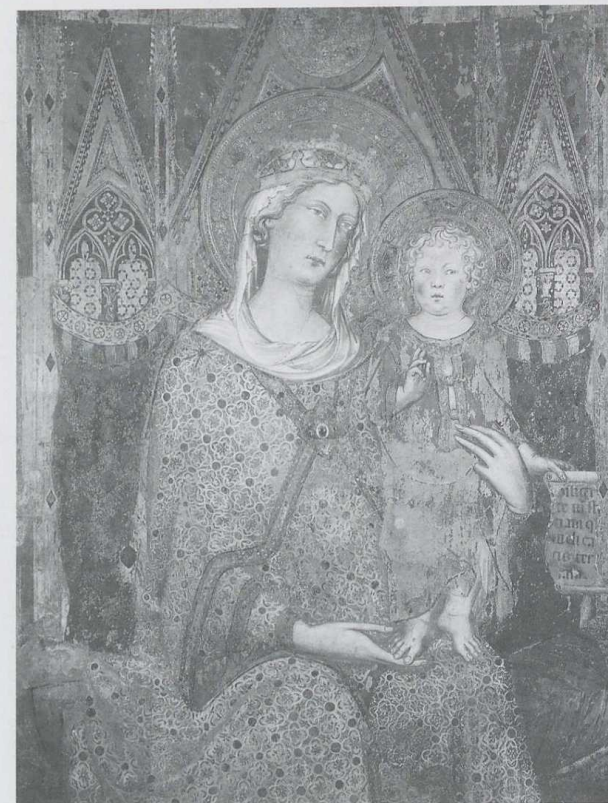
- Donne, a Voi ne veniam rozzi villani,
come vedete, in frotta,
che già noi l'aviam rotta
con i padroni di prima
nel fiorentino clima
per essere noi rapaci e delle mani.
- E inver non eran vani
i pensier de' padroni:
tutti siamo ladroni
in quel paese.
- Ma se alcuna piacevole e cortese
di Voi, Donne, si trova,
vogli pigliarci a prova
e degnici gradirci in luoghi dove
l'animo nostro a lavorar si muove.
- Habbiam con noi di qualsivogli amese
che nel lavor s'adopra.
Spazzerem sotto e sopra
tutte le vostre stanze
per far concime (o manze),
et il tutto faremo a nostre spese.
- Verremo in capo al mese
e saldaremo i conti,
mostrandoci ognor pronti
a lavorare.
- E se vi degnarete d'ascoltare,
Vi direm le cagioni
perché fumo ladroni,
ma mutarem con Voi costumi e modi,
come conviensi, non usando frodi.

*In Siena, appresso Bernardino Florimi, 1619.
Con lic. de' Superiori*

v. 1: "rozzi villani", noi, rozzi villani fiorentini.
v. 2: "in frotta", numerosi.
v. 3: "ché", perché. "Che" la stampa.
"l'aviam rotta", l'abbiamo rotta, abbiamo deciso di farla finita.
v. 5: "nel fiorentino clima", per dire "nel territorio di Firenze".
v. 6: per l'accusa di essere ladri e maneschi.
vv. 7-8: e in verità i padroni avevano ragione.
v. 11: "piacevole e cortese", simpatica e gentile.
v. 12: "si trova", c'è.
v. 13: si compiacce di prenderci in prova.
v. 14: "degnici gradirci", sta per "degnisi gradirci", si degni di accoglierci.

v. 15: l'animo nostro è disposto a lavorare.
v. 16: "Habbiam", abbiamo. "di qualsivogli amese", amesi di qualsiasi genere.
vv. 18-21: continuano i doppi sensi: i villani si offrono di scopare a loro spese le stanze delle signore senesi per fare concime o amanti ("manze" deriva da "amanze").
v. 23: "saldaremo", salderemo.
v. 26: e se vi degnarete di ascoltarci.
v. 28: "fumo", fummo.
vv. 29-30: i villani promettono di cambiare modo di vivere senza ricorrere a inganni.

5 secoli d'arte



Il Monte dei Paschi di Siena
conferma la sua tradizione di mecenatismo
concorrendo al restauro che dona nuova vita
alla "Maestà" di Simone Martini.



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472